

LUGLIO|AGOSTO|SETTEMBRE

SEgNO

N°3
2020

nel mondo

Poste Italiane Spa - Sped. in A.P. / D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, c. 1 Aut. GIPA / C / RM - Segno nel mondo € 1,70 - Contiene I.P.



TEMPO SILENZIO FRATERNITÀ AMBIENTE LAVORO FAMIGLIA
SEI PAROLE PER IMMAGINARE IL FUTURO

IL PUNTO

Azione cattolica,
un'agenda
per il nuovo anno

SCUOLA

C'è in gioco
la vera sfida
socio-educativa

INTERVISTA

Mario Calabresi:
quel "dopo"
che cambia la vita

Prefazione di Luigi Ciotti
Postfazione di Sergio Manghi

EDGAR MORIN

LA FRATERNITÀ, PERCHÉ?

Resistere alla crudeltà del mondo

«Un autentico gioiellino
dedicato alla fraternità»

Enzo Bianchi, La Stampa

«Questo saggio è un piccolo gioiello
di pensiero complesso».

Mauro Ceruti, Il Sole 24 ore

pp. 76 • € 11,00

«Servire e dare la propria vita» Un'agenda per il nuovo anno

di Carlotta **Benedetti**

Segretaria generale
dell'Azione cattolica italiana

LA SITUAZIONE
EMERGENZIALE
CHE ABBIAMO
VISSUTO
E STIAMO
VIVENDO CI
RESTITUISCE
IL QUADRO DI
UN'ACVIVA,
PRESENTE NEI
TERRITORI,
CAPACE DI
METTERSI
IN GIOCO.
QUESTO
TEMPO CI
CHIEDE
DUNQUE DI
CONTINUARE
A ESSERE COSÌ,
A SERVIZIO
DELLA CHIESA
E DEL PAESE.
È UNA SFIDA
E AL TEMPO
STESSO UN
IMPEGNO, CHE
ACCOGLIAMO
CON LA
CERTEZZA
CHE LÌ DOVE
SI PROVA A
SEMINARE IL
SEME BUONO,
IL SIGNORE
NON CI
LASCIA MAI
DA SOLI

L'anno associativo che si apre davanti a noi sarà per tutti i soci e per tutte le nostre associazioni parrocchiali e diocesane un anno in cui mettere in campo un "di più" di generosità, di creatività, di passione associativa; un anno in cui saremo chiamati a vivere ancora più radicati nelle nostre città e parrocchie per portare in ogni angolo dei nostri territori la bellezza dell'associazione. L'esperienza di questi mesi chiede all'Ac di essere all'altezza dei cambiamenti, delle sfide e delle opportunità che questo passaggio storico ci sta ponendo davanti e di essere capaci di rimanere accanto a ogni socio, bambino, ragazzo, giovanissimo, giovane e adulto e accompagnarlo in questo tempo, affinché nessuno rimanga indietro. Come Presidenza e Consiglio nazionale avvertiamo il bisogno di offrire, non solo all'associazione, ma a tutta la comunità ecclesiale, degli spunti di riflessione, su cui potersi confrontare, di cui poter discutere e approfondire per essere un aiuto concreto alla vita delle nostre Chiese e dei nostri territori, per stare dentro le dinamiche economiche, sociali, politiche e culturali cercando di tenere insieme e ascoltare tutti.

Come abbiamo scritto negli *Orientamenti annuali*, che abbiamo consegnato a tutta l'associazione per questo anno, crediamo che sia innanzitutto importante fare me-

moria di ciò che abbiamo vissuto, con la capacità di tornare a valorizzare ciò che è essenziale e fondante per le nostre vite, su tutti i piani, da quello spirituale a quello economico, da quello delle relazioni personali a quello della vita associativa. Al tempo stesso è importante incoraggiare tutti i soci, e crediamo che questo possa valere per tutti i cittadini, a concentrarsi su quello che c'è da fare e sulle possibilità che oggi si aprono di fronte a noi, nelle nostre comunità e nei nostri territori.

Ci aiuta in questo senso il brano biblico di quest'anno, *Mc 10,35-45*, che ci ricorda che il Signore è venuto per noi per «servire e dare la propria vita», e ci dice che questo invito è rivolto a ciascuno di noi perché abbandoniamo le nostre sicurezze e le nostre abitudini e scegliamo con forza e convinzione la strada del servizio.

ACCOMPAGNAMENTO E FORMAZIONE

Sono tre le prospettive in base a cui possiamo declinare il tema del servizio e che accompagneranno il prossimo anno associativo, anno che ci accompagnerà a celebrare la XVII Assemblea nazionale.

Il primo impegno che sentiamo di doverci assumere come associazione in questo tempo è quello di **servire le coscienze**. È infatti necessario continuare nell'opera



© Romano Siciliani

di accompagnamento e formazione dei nostri soci e dei nostri responsabili, perché possano abitare al meglio questo tempo, grazie a diversi strumenti e a diverse possibilità a disposizione dell'associazione. A partire dalla cura della formazione dei responsabili e degli educatori, sempre più orientata in chiave missionaria, passando per la promozione del valore del servizio, da vivere personalmente e in gruppo, arrivando al riconoscimento del valore formativo e sociale della dimensione del gruppo. In particolare, il tempo che ci aspetta ci chiede di accogliere e rilanciare la logica dei piccoli gruppi, dell'uno in più: saremo chiamati, mai come ora, a non progettare grandi iniziative e a cercare grandi numeri, ma a riscoprire il valore dell'incontro tra pochi, il dialogo, la condivisione, il fare le cose insieme.

CURARE IL TESSUTO ASSOCIATIVO

Il secondo impegno sarà quello di **servire i legami associativi**: sappiamo bene che questo tempo ha inciso sul percorso assembleare che a tutti i livelli stava vivendo la nostra associazione e che diverse associazioni diocesane hanno dovuto rimandare la loro assemblea, come anche i Consigli regionali elettivi e l'Assemblea nazionale. Per questo continuare a curare il tessuto associativo deve diventare una delle attività su cui le Presidenze e i Consigli diocesani saranno chiamati a investire, con la consapevolezza che in questi mesi le associazioni hanno trovato strade e modalità per essere vicino ai soci e coltivare i legami tra le persone. Sarà quindi importante da un lato continuare in questa attenzione alle persone e alle loro storie personali, dall'altro programmare il



portante mettere in circolo le proposte associative che raccontano un'Ac capace di stare nei territori e nelle comunità in cui abita, di farsi prossima, di sostenere e accompagnare le fragilità. A noi laici di Azione cattolica è chiesto in questo tempo di essere promotori del dialogo, di creare alleanze che mettano al centro le famiglie, il lavoro, le situazioni di difficoltà economica e sociale. Ci è chiesto di prenderci cura con passione della nostra casa comune perché non diventi terreno abbandonato, ma fertile, capace di generare frutti di collaborazione e partecipazione.

La situazione emergenziale che abbiamo vissuto e stiamo vivendo ci ha restituito e

ci restituisce il quadro di un'Azione cattolica viva, presente nei territori, capace di mettersi in gioco: il tempo che ci aspetta ci chiede di continuare a essere così, a servizio della Chiesa e del paese, perché nessun socio e più in generale nessuno uomo e donna di buona volontà sia lasciato indietro. È una sfida e al tempo stesso un impegno, che accogliamo con la certezza che lì dove si prova a seminare il seme buono, il Signore non ci lascia mai da soli. [G](#)

ci restituisce il quadro di un'Azione cattolica viva, presente nei territori, capace di mettersi in gioco: il tempo che ci aspetta ci chiede di continuare a essere così, a servizio della Chiesa e del paese, perché nessun socio e più in generale nessuno uomo e donna di buona volontà sia lasciato indietro. È una sfida e al tempo stesso un impegno, che accogliamo con la certezza che lì dove si prova a seminare il seme buono, il Signore non ci lascia mai da soli. [G](#)

PROPOSTE, DIALOGO, ALLEANZE

Anche per questo la terza pista di azione è **servire la Chiesa e il territorio**: in questo tempo di incertezza, solitudine, difficoltà economiche e sociali, di cui alle volte ci sembra difficile intravedere la fine, ma anche di solidarietà, vicinanza e sostegno, diventa im-



IL PUNTO _____ 1
di Carlotta Benedetti

DOSSIER
**Sei parole per
immaginare il futuro** 6



**L'attimo fuggente,
da ritrovare** 8
di Luca Alici

**Tra paura e incontro
con l'Altro** 10
di Donatella Pagliacci

**Tessere relazioni
autentiche** 12
di Ilaria Vellani

**Per un futuro felice
e sostenibile** 14
di Nadia Matarazzo

**Improvvisamente,
smart working** 16
di Fabio Cucculelli

**Il gusto (nuovo)
della prossimità** 18
di Giovanni Grandi

NEWS _____ 20

FATTI&PAROLE _____ 22

TEMPI MODERNI
**C'è in gioco la vera sfida
socio-educativa** 24
di Valentina Soncini

Settembre si avvicina... 26
intervista con Andrea Gavosto
di Luca Rolandi

Governare il cambiamento 28
intervista con Giulio Ceppi
di Barbara Garavaglia

**L'Italia tenta
di rimettersi in piedi** 30
di Andrea Michieli

**Economia e ambiente:
il momento dei giovani** 32
di Antonella Riccardo

Pandemia: la mattina dopo 34
colloquio con Mario Calabresi
di Alberto Galimberti

Libri di donne. E non solo 36
intervista con Gabriella Musetti
di Fabiana Martini

Carlo, influencer di Dio 38
intervista con Antonia Salzano
di Ada Serra

L'INTERVISTA
**Donare
non costa nulla** 40
colloquio con Francesco Calabrò
di Simone Esposito



ORIZZONTI DI AC

Il valore dell'Ac, oltre i numeri _____ 44

di Paolo Seghedoni

La cultura delle alleanze _____ 48

di Michele Tridente

Un laico a servizio della Chiesa e del paese _____ 50

di Franco Monaco

Girovagando per il bel paese _____ 52

a cura di Agostino Orefice e Giuditta Torrini

FOCUS

Adesioni 2021, a vele spiegate _____ 54

Emergenza Covid: solidarietà con l'8xmille _____ 55

di Maria Grazia Bambino

IL PRIMATO DELLA VITA Il pianeta che vogliamo

56

di Alberto Ratti



PERCHÉ CREDERE

Coscienza: una questione di semplicità _____ 60

di Marco Ghiazza

LA FOTO

«Tendi la tua mano al povero» _____ 64

SEGNO



Trimestrale dell'Azione Cattolica Italiana
Anno XLIX N° 3 | 2020 luglio-agosto-settembre

Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore

Matteo Truffelli

Direttore Responsabile

Giovanni Borsa

Redazione

Gianni Di Santo

Contatti redazione

direttoresegno@azionecattolica.it - g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Luca Alici, Maria Grazia Bambino, Carlotta Benedetti, Fabio Cucculelli, Simone Esposito*, Alberto Galimberti, Barbara Garavaglia*, Marco Ghiazza, Giovanni Grandi, Fabiana Martini, Nadia Matarazzo, Andrea Michieli, Franco Monaco, Agostino Orefice, Donatella Pagliacci, Alberto Ratti, Antonella Riccardo, Luca Rolandi, Paolo Seghedoni, Ada Serra, Valentina Soncini, Giuditta Turrini, Michele Tridente, Ilaria Vellani.

* L'articolo è stato rilasciato sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND.

Editore

Fondazione Apostolicam Actuositatem
via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Direzione e amministrazione

via Aurelia, 481 - 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) - fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione

Editrice Ave | Veronica Fusco

Foto

shutterstock.com, unsplash.com, Romano Siciliani, Archivio Ac

Stampa

MEDIAGRAF S.p.A. - Noventa Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 27 luglio 2020

Tiratura 51.600 copie

Alle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti, soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale. Il pdf della rivista è disponibile sul sito segnoweb.azionecattolica.it



Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

ABBONAMENTI 2020

Ordinario _____	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica _____	€ 5,00
Estero _____	€ 50,00
Sostenitore _____	€ 50,00

Puoi pagare con:

• *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/segno-nel-mondo

• *conto corrente postale*

n. 97314009 Iban IT 48 M076 0103 2000 0009 7314 009

• *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.

Iban IT 77 A 05216 03229 00000002163

intestati a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 - 00165 Roma

L'abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell'anno.

DOSSIER

**Sei parole
per immaginare
il futuro**



A vertical image on the left side of the page shows a hand holding a glowing, textured sphere. The background is a soft-focus sky with many small, bright stars or distant galaxies, creating a cosmic or dreamlike atmosphere.

Tempo, silenzio, fraternità, ambiente, lavoro e famiglia. Sono queste le *sei parole per immaginare il futuro* che *Segno nel mondo* propone ai lettori, dopo il lungo lockdown e nei giorni di una ripresa economica e sociale che appare ancora nebulosa e incerta.

Si parte da questo tempo disorientato e sospeso. Ci siamo davvero messi in suo ascolto (Luca Alici)? Durante il lockdown abbiamo forse compreso che nell'assenza del rumore potevamo ricominciare ad ascoltare i suoni della vita (Donatella Pagliacci), e percepito che il corpo degli altri è il contenitore di una fraternità che non possiamo che declinare dentro la sua dimensione fisica (Ilaria Vellani).

Ambiente: lo risaneremo soltanto se saremo in grado di costruire comunità dove ci sia spazio per la felicità di tutti (Nadia Matarazzo). E il lavoro: in esso è presente una dimensione di reciprocità che non può essere misurata, ma può diventare valore aggiunto per costruire bene comune (Fabio Cucculelli). La famiglia (Giovanni Grandi): per un gusto nuovo della prossimità. Dove prenderci cura delle "relazioni corte" attraverso l'esercizio quotidiano del far posto all'altro e del servizio all'altro.

Una lettura a più voci dell'oggi e del futuro prossimo. Con un possibile sguardo associativo: per un'Azione cattolica che abita la contemporaneità.

— TEMPO —

L'attimo fuggente, da ritrovare

di Luca **Alici**

LA NOSTRA
VITA DI
CORSA HA
INCONTRATO
UNA FRENATA
BRUSCA E
VIOLENTA.
UN TEMPO
AGGREDITO
PRIMA, QUASI
OLTREPASSATO,
E POI STANCO,
IRRITATO,
FRUSTRATO;
NON VOLUTO,
TRAGICO,
SOSPESO. UN
MOMENTO
NUOVO, COSÌ
DRAMMATICO
DA NON
POTERLO
PENSARE
RIGENERANTE.
MA CI SIAMO
DAVVERO
MESSI IN SUO
ASCOLTO?
OGNUNO
ALLORA
RIPENSI A QUEI
GIORNI,
E SCAVI SOTTO
LA PAURA:
QUEL TEMPO
HA QUALCOSA
DA DIRE
A CIASCUNO
DI NOI

12 ottobre 1492. Scoperta dell'America. Fine del medioevo, inizio dell'età moderna, dalla terra piatta alla terra tonda. Per Hannah Arendt qualcosa di più.

Prendiamo pieno possesso della nostra residenza terrena, abbracciando quegli orizzonti infiniti proibiti ai nostri predecessori. Ma iniziamo anche a cambiare il rapporto con lo spazio e con il tempo, in modo irreversibile: al globo si prendono le misure, si conosce la sua "detagliata superficie" come conosciamo le linee del palmo della nostra mano (quanto è vero per noi oggi grazie alle foto satellitari della terra!). Ma c'è una sfumatura ancora, decisiva. Assieme all'immensità dello spazio disponibile inizia un restringimento del globo. Gli esseri umani vivono "in una continuità globale che ha le stesse dimensioni della terra", una continuità in cui la distanza inizia a cedere all'assalto della velocità, e la velocità a conquistare lo spazio: l'estensione della terra conosciuta diventa prima un riavvicinamento, poi una contrazione (quanto è vero per noi oggi grazie al *web*).

Da allora una corsa tutta d'un fiato, fino alle nostre odierne vite quotidiane frenetiche, affaticate. **Lo spazio ha ceduto alla velocità;**

la velocità ha passato il testimone all'istantaneità; l'istantaneità, terreno di conquista da parte di una continua accelerazione, invoca simultaneità; tutto al servizio di un potenziamento continuo. Perché, come evidenzia Hartmut Rosa, «se viviamo "due volte più veloce", ci serve solo metà del tempo per portare a termine un atto» e «possiamo raddoppiare la "somma" delle esperienze e, quindi, della 'vita' stessa nel corso della nostra esistenza».

9 marzo 2020. Stop. All'improvviso. Da un giorno all'altro, o quasi. Vie affollate divenute deserte, cieli trafficati come arterie stradali orfani di aerei, un persistente brusio di sottofondo trasformato in un silenzio assordante. **Ci siamo addormentati "immuni" e ci siamo svegliati "contagiati".** Gli ospedali da rifugio per chi sta male sono divenuti prima linea di combattimento. Stare a casa da desiderio, un obbligo. Numeri tragici e vite spezzate. Così è iniziata una delle fasi più difficili della storia recente dell'Occidente. Tutto è cambiato di colpo. L'inatteso è tornato a ricordarci che l'incertezza appartiene naturalmente alla condizione umana e sfugge a ogni calcolo. Un mutamento radicale. Anche per il tempo.



Luca Alici è professore associato di Filosofia politica presso il Dipartimento Fissuf dell'Università degli Studi di Perugia. Responsabile dell'Ufficio studi di Rondine Cittadella della pace e Project leader della Fondazione Lavoroperlapersona. Presso l'Ave ha di recente pubblicato *ZeroTre. Prefisso di paternità* (2020).



All'inizio una traumatica sospensione, apparentemente senza fine; strada facendo, una concentrazione progressivamente più densa delle nostre vite ristrette tra le pareti domestiche e chiamate a riorganizzarsi. Rapporti familiari ritrovati, un lavoro perso (si spera momentaneamente) per alcuni o del tutto trasferito su piattaforme per altri, con una perdita radicale di ordine e orari. Webinar a manetta, un'offerta interminabile di stimoli e riflessioni. Così un tempo rubato, poi riaffidatoci, si è di colpo, di nuovo congestionato. Meno accelerazione, ma molta saturazione.

Accelerazione, sospensione, saturazione: ecco il ritmo delle nostre vite fino a oggi. Una frenesia sempre più irrequieta che improvvisamente ha incontrato una frenata brusca e violenta. Un tempo aggredito prima, quasi oltrepassato, inebriato seppur stanco, irritato, frustrato; un tempo non voluto poi, tragico e spaventato, disorientato, sospeso, troppo vuoto. Un tempo nuovo, così drammatico da non poterlo pensare rigenerante, di cui è come se avessimo voluto riappropriarci passando da quello che di meglio abbiamo imparato a fare negli ultimi decenni: riempirlo. In attesa che passasse. In attesa di dimenticarcene. In attesa di rimuoverlo. Ma ci

siamo davvero messi in suo ascolto? Ognuno allora ripensi a quei giorni, alle ore, ai minuti, alla loro durata e scavi sotto la paura e l'inquietudine: quel tempo ha qualcosa da dire a ognuno di noi.

Io personalmente avverto due appelli.

Dare spazio al tempo: imparare a costruire un tempo nuovo; non continuare più ad avanzare lungo un binario già segnato; riscrivere la relazione tra passato, presente e futuro; ospitare domande di senso e non misurazioni di prestazione.

Scegliere il tempo, in una sorta di decisione anticipatrice rispetto alla qualità del tempo che s'intende vivere, scelta che modula anche la qualità delle scelte e dei loro tempi; ancora più urgente oggi, per imparare ad abitare quella che Piermarco Aroldi chiama la *pluralità di forme e ritmi*, tempi analogici e digitali da far rientrare in un progetto di vita consonante a un simile variare di ritmica. Solo così potremo sperare di ricucire quella scissione tra ciò che sentiamo di essere interiormente e ciò che, esternamente, ci capita di essere, quasi accidentalmente. In fondo, come canta Niccolò Fabi, è il segreto della cura del tempo, «una grande possibilità», «un equilibrio sottile», non cosa ma come. 

— SILENZIO —

Tra paura e incontro con l'Altro

di Donatella Pagliacci

DURANTE IL LOCKDOWN ABBIAMO PERCEPITO CHE NELL'ASSENZA DEL RUMORE POTEVAMO RICOMINCIARE AD ASCOLTARE I SUONI DELLA VITA CHE, PER MOLTO TEMPO, AVEVAMO CANCELLATO DALL'AGENDA DELLE COSE IMPORTANTI. IL PEGGIOR NEMICO PER LA VITA DI NOI ESSERI UMANI NON È STARE IN SILENZIO, QUANTO SENTIRSI MINACCIATI DAL SILENZIO. LA SVOLTA: IMPLEMENTARE IL DIALOGO TRA IL NOSTRO ESSERE PIÙ INTIMO E L'ALTRO

Un impensabile e inaspettato isolamento si è improvvisamente imposto durante il lockdown. Lo stare confinati dentro le nostre case ha trasformato le giornate di tutti in lunghe attese del meglio, costringendoci a ripensare gli spazi e i momenti della lenta vita quotidiana, sottraendoci alle cose più comuni, anche alle più insignificanti abitudini che sono diventate, da oggi a domani, dei nostalgici ricordi da custodire gelosamente nel timore che potessero andare persi per sempre.

Le strade dei paesi e delle città sono divenute all'improvviso spazi vuoti, luoghi desolati, senza l'andirivieni frenetico e distratto della gente comune. Lo spettacolo delle saracinesche abbassate, delle insegne luminose spente dei locali pubblici serrati ha, quasi del tutto, paralizzato l'ottimismo e fatto salire, non di rado, l'angoscia.

Tra le vie e le piazze ha regnato per giorni un silenzio spettrale e surreale, quasi dovesse servire a tenerci lontani gli uni dagli altri, un silenzio che in parte ha alimentato la paura di poter incontrare il portatore di un male

tanto minaccioso, quanto oscuro. Un silenzio assordante e mai sentito prima che faceva rimbombare anche il più piccolo rumore. **Un vuoto abitato per lo più dal timore**, reso ancora più pesante dal suo aver fatto irruzione senza essere cercato o anche soltanto vagamente presentato.

Le città più caotiche e affollate sono passate dalla movida al niente, da un eccesso di chiasso al più imbarazzante silenzio, che è divenuto ingombrante, fastidioso, inospitale.

Sospesi e ritirati in attesa del nuovo bollettino di morte, qualcuno ha anche cominciato a pensare che tutto questo, oltre che essere una condizione di inaspettata e violenta costrizione, potesse rappresentare una possibilità, un'occasione. Abbiamo percepito che **nell'assenza del rumore potevamo ricominciare ad ascoltare i suoni della vita** che, per molto tempo, avevamo cancellato dall'agenda delle cose importanti da fare, scoperto che esiste una dimensione interiore e che abbiamo bisogno e forse possiamo ancora coltivare, uno spazio di contempla-



Donatella Pagliacci è professore associato di Filosofia morale presso l'Università di Macerata. Tra le sue pubblicazioni: *Volere e amare. Agostino e la conversione del desiderio* (2003), *Sapienza e amore in Étienne Gilson* (2011), *L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità* (2019), *Dignità e vita morale. La via di Agostino* (2020).



zione del senso, che solo silenziando tutto il resto possiamo davvero riscoprire. L'essere confinati tra le pareti delle nostre case ci ha permesso di metterci in ascolto delle parole e dei pensieri dei più prossimi e cioè di quegli altri che il trambusto dei nostri impegni aveva reso sempre più lontani.

Il silenzio è divenuto un'occasione per riscoprire e fare spazio al dolore per la perdita delle persone care, per accompagnarle con una preghiera o un pensiero, in mancanza della celebrazione delle esequie, ma manche un modo per dare voce all'Altro, che si rende presente, insegna sant'Agostino, se lo si ricerca autenticamente nel proprio io interiore. Dopo un'iniziale fase di incertezza e di sbandamento siamo stati anche chiamati a riscoprire forme nuove per creare spazi per la nostra vita spirituale, che hanno dato vita a soluzioni in alcuni casi persino creative, meritevoli di essere valorizzate anche in futuro.

In tutto ciò, il silenzio si è manifestato non solo come assenza di rumore, ma come **un diverso modo di abitare** nel centro della nostra vita, un posizionarci lasciando che ciò che è essenziale abbia la possibilità di non essere silenziato dagli assordanti rumori di fuori, far sì che anche attraverso il lavoro della memoria si abbia la possibilità di far riaf-

fiorare i ricordi per riscoprire il nostro essere intrecciati come fili nella preziosa trama della vita comune.

È proprio a partire da questa esperienza desolante e carica di emozioni contrastanti che potremmo provare a cogliere del silenzio, **almeno due aspetti, per certi versi correlati**: uno che concepisce il silenzio come condizione che predispone all'attesa, all'apertura, nel segno di un protendersi verso l'altro e un altro che lo percepisce come generato dall'angoscia, contrassegnato da un ripiegamento e dalla chiusura, nel sospetto che gli altri siano una minaccia per la nostra vita.

L'esperienza che tutti abbiamo vissuto in questi mesi e le riflessioni che ne sono scaturite dovrebbero farci prendere coscienza che il peggior nemico per la vita di noi esseri umani non è semplicemente *stare in silenzio*, quanto piuttosto sentirsi *minacciati dal silenzio*, una condizione questa che non vorremmo mai più dover sperimentare e che anzi vorremmo poter sconfiggere, implementando la fiducia, l'ascolto, l'accoglienza e il dialogo tra il nostro essere più intimo e l'Altro, ma anche con tutti coloro che avremo la possibilità di incontrare se, silenziosamente, faremo tacere il nostro egoismo e ci disporremo verso gli altri. 

— FRATERNITÀ —

Tessere relazioni autentiche

di Ilaria Vellani

MENTRE STIAMO
IMPARANDO
A RIPENSARE
IN MODO
ESTREMAMENTE
CREATIVO
INCONTRI,
PERCORSI,
RIUNIONI A
DISTANZA,
NIENTE È
PARAGONABILE
ALL'UMANITÀ
DELLA
VICINANZA
DEL CORPO
DELL'ALTRO.
FORSE
OCCORRE
RIPARTIRE DA
QUI: IL CORPO
DEGLI ALTRI, IL
MIO CORPO.
LA FRATERNITÀ
NON
POSSIAMO CHE
DECLINARLA
DENTRO LA SUA
DIMENSIONE
FISICA

Nel 1967 le radio del mondo passavano una canzone, destinata ad avere un successo mondiale, della cantante Miriam Makeba: *Phatha phatha*. Chiunque la conosce. *Phatha phatha* significa “tocca, tocca” ed è un canto gioioso e coinvolgente che non solo parla della voglia di ballare, ma fa ballare chiunque lo ascolti. L'Unicef un paio di mesi fa ha rilanciato la canzone grazie alla nuova interpretazione della sua Goodwill ambassador, la cantante Angelique Kidjo. Questa volta però il titolo e il ritornello cantano: *no phatha phatha*: “non toccare, non toccare”. In questi due mesi la canzone nella nuova formula è stata trasmessa dalle radio del mondo ed è uno strumento per raggiungere chi con altri mezzi è irraggiungibile, spiegando che cosa si deve fare: non toccarsi il viso, stare distanti, lavarsi le mani.

Tutti noi abbiamo sperimentato in questo inizio di 2020 **il distanziamento fisico, e anche sociale**, l'istinto a dare la mano per poi toccarsi solo il gomito, il non poter abbracciare i nostri cari, il salutarsi con le video chiamate anche se si vive a pochi metri di distanza, l'imparare a sorridere

con gli occhi perché la bocca è nascosta. Gli esempi potrebbero continuare. Ciò che



Ilaria Vellani insegna Filosofia e Storia al liceo di Correggio; è stata vicepresidente nazionale di Azione cattolica e presidente diocesana di Carpi.

abbiamo vissuto, e stiamo vivendo, è la messa fra parentesi del corpo nelle nostre relazioni. Da un lato, forse come non mai, ci siamo resi conto di quanto esse siano fatte di "corpo", dall'altro abbiamo dovuto fare a meno di questa dimensione che tocca le persone e anche i luoghi, perché anche con i luoghi noi abbiamo un rapporto "fisico": gli odori, i suoni...

Corpo e relazioni, relazioni e corpo: sono due elementi inscindibili e messi a dura prova, anche perché è proprio con il corpo



che noi entriamo in relazione con il mondo, anche se spesso tendiamo a dimenticarlo e la dimensione *social*, virtuale in questi ultimi anni sembra aver preso il sopravvento.

Eppure, mentre stiamo imparando a ripensare in modo estremamente creativo incontri, percorsi, riunioni a distanza, niente è paragonabile all'umanità della vicinanza del corpo dell'altro. Forse occorre ripartire da qui: il corpo degli altri, il mio corpo. La fraternità non possiamo che declinarla oggi dentro la sua dimensione fisica. **Prendere sul serio la corporeità della fraternità**, delle nostre relazioni non è qualcosa di sdolcinato. Il corpo dell'altro è qualcosa di invadente, occupa spazio, quello spazio che magari abbiamo faticosamente conquistato, è pesante: c'è. È quella «realità più importante dell'idea» che permette all'altro di esserci concretamente e non per come lo si è immaginato.

D'altro canto che il corpo abbia a che fare con la nostra fede e con la fraternità che viviamo è quasi scontato da ricordare, basti pensare all'eucarestia, al dono del corpo, ma anche alla resurrezione che per i cristiani non è semplicemente immortalità dell'anima, ma resurrezione dei corpi, quindi delle relazioni, di tutto ciò che siamo.

Mi torna in mente quella domanda dell'esame di coscienza che papa Francesco nel 2015 aveva consegnato in piazza San Pietro: mi vergogno della carne di mio fratello, di mia sorella? O ancora la raccomandazione per l'elemosina: «è importante aiutare chi chiede guardandolo negli occhi e toccando le mani».

Ripartire dal corpo delle nostre relazioni, delle nostre comunità, dal corpo sofferente di chi è malato, non solo di Covid-19, di chi è povero e solo. Certo oggi non ci è ancora possibile *phatha phatha*, ma ci è possibile trovare modi creativi per permettere al corpo dell'altro di esserci, che significa permettere all'altro di esserci per come è, e non per come io lo desidero. 

— AMBIENTE —

Per un futuro felice e sostenibile

di Nadia Matarazzo

IL CORSO DELLA STORIA È MUTATO E IL FUTURO SARÀ MONOPOLIZZATO DAI RISCHI EPIDEMIOLOGICI E SCHIACCIATO DAL PESO DI UNA TRASFORMAZIONE IN QUALCHE MODO COATTA DELLO STILE DIVITA. ECCO PERCHÉ SIAMO CHIAMATI A RIPROPORRE IL PROTAGONISMO DEI LAICI IMPEGNATI. CIÒ CHEVA RIFONDATO È L'ETICA CIVILE: RISANEREMO L'AMBIENTE E GLI ECOSISTEMI NATURALI SOLTANTO SE SAREMO IN GRADO DI COSTRUIRE COMUNITÀ DOVE CI SIA SPAZIO PER LA DIGNITÀ E LA FELICITÀ DI TUTTI

«Questa pandemia è una parentesi tragica che può innescare un'opportunità concreta, un'occasione epocale per vincere le grandi sfide del nostro tempo e le principali concause dell'attuale pandemia di coronavirus. Che sono fondamentalmente climatiche e ambientali». Così Gianluca Schinaia ha concluso un articolo pubblicato su *Avvenire* lo scorso marzo. Una considerazione decisamente condivisibile, che si presta a delineare le coordinate per il tempo nuovo che ci aspetta, per vivere il quale sarà necessario rivedere alcune scelte e riconfermarne con maggiore convinzione delle altre: in particolare, è oramai evidente che non si può più rimandare l'impegno comune per la realizzazione di una ecologia integrale universale. Se per la scienza è, infatti, **urgente identificare i fattori della vulnerabilità ambientale** che hanno favorito e accelerato la circolazione del Covid-19 e le modalità di intervento più efficaci per proteggere la salute delle persone, a tutti noi, abitanti della Terra, è consegnata la responsabilità di ripensare le relazioni ambientali e cercare la massima condivisione intorno a proposte e stili volti a

correggere gli squilibri sociali alla base della crisi dei sistemi naturali, avendo ben chiara la strada che Francesco ha indicato sin dall'inizio del suo pontificato, con l'Enciclica *Laudato Si'* (2015), nella quale affermava che «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale» (139).

L'emergenza globale di questi mesi ha scardinato molte delle nostre certezze, ha bloccato alcuni tra i meccanismi cruciali per l'economia e per la nostra stessa vita, la mobilità su tutti. Ci ha costretto a ridimensionare i nostri movimenti e, per molti versi, anche a metterne in discussione l'essenzialità. La pandemia ha ridotto il mondo esterno a uno schermo — quello della tv, del pc o dello *smartphone* — e ha ingigantito la nostra dimensione domestica e territoriale: restando nelle nostre comunità e nelle nostre case, abbiamo avuto un tempo straordinario per riguardarle da vicino, rispolverarne le bellezze e cercare soluzioni per gli angoli troppo spigolosi.

Poterci spostare in maniera limitata ci ha fatto fare una nuova esperienza di ambiente, **ha in qualche modo ricontestualizzato la nostra vita**, rimodulato la nostra percezione



Nadia Matarazzo è docente di Geografia economica presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Membro del Centro studi e del Comitato esecutivo dell'Istituto Toniolo dell'Azione cattolica italiana.

dello spazio circostante: il nostro mondo è diventato improvvisamente più piccolo, ma di conseguenza abbiamo potuto osservarlo con un maggiore livello di dettaglio ed è proprio questo lo sguardo prezioso che siamo chiamati a custodire da qui in avanti, innestandolo in una visuale però sempre larga, capace, cioè, di aprirsi all'universale e di leggere nel nostro ambiente di vita e nel nostro territorio le fatiche e le fragilità di tutti gli altri. È forse proprio questa la prospettiva nella quale l'ecologia integrale ci posiziona: ripensarci non come singoli, ma come comunità; rifocalizzare l'attenzione educativa sulla solidarietà intergenerazionale e intragenerazionale; declinare l'impegno per l'ambiente come responsabilità negli ambienti della vita; imparare a essere cittadini vivaci e riconoscibili per stile, non per etichetta; operare perché i nostri amministratori e la classe dirigente agiscano secondo un

mandato rinnovato sotto il profilo culturale, solido sotto quello morale, non negoziabile nei suoi pilastri progettuali.

Se, per molti, il corso della storia è mutato inesorabilmente e il futuro di noi tutti è consegnato a un destino già scritto, monopolizzato dai rischi epidemiologici e schiacciato dal peso di una trasformazione in qualche modo coatta dello stile di vita, noi laici impegnati siamo chiamati a riproporre, invece, il protagonismo degli uomini e delle donne, a **offrire speranze ed esperienze di una nuova progettualità** per il mondo basata, come scrive Francesco, su una visione più "integrale e integrante", nella quale ciò che va rifondato è l'etica civile: risaneremo l'ambiente e gli ecosistemi naturali soltanto se saremo in grado di costruire comunità dove ci sia spazio per la dignità e la felicità di tutti. 



— LAVORO —

Improvvisamente, smart working

di Fabio Cucculelli

LA PANDEMIA CI HA COSTRETTO A GUARDARE AL FUTURO. PER REALIZZARE LA PROPRIA VOCAZIONE LAVORATIVA NON CI SI PUÒ LIMITARE A LAVORARE BENE; BISOGNA TENER CONTO DELLE PERSONE CON CUI SI LAVORA, DELLE LORO ESIGENZE E ANCHE DI QUELLE DEI CONSUMATORI/CLIENTI. NELLA PROFESSIONE È PRESENTE UNA DIMENSIONE DI RECIPROCIÀ E GRATUITÀ CHE NON PUÒ ESSERE MISURATA, MA PUÒ DIVENTARE VALORE AGGIUNTO E COSTRUIRE BENE COMUNE

In questi mesi molti lavoratori, in tutto il mondo, sono stati “costretti” a lavorare da casa. Si è acceso un interessante dibattito sul tema del lavoro smart che coglie in modo parziale quello che sta accadendo. Quando pensiamo allo *smart work del futuro* quindi non dobbiamo confonderlo con quello forzato dei tempi della pandemia. Lo smart working può essere un’opportunità per i lavoratori, che guadagnando ore, prima impiegate nei trasferimenti casa-ufficio, possono meglio conciliare vita e lavoro; ma anche per le aziende, che guadagnano in produttività, risparmiano sui costi fissi di gestione e sugli spazi. Inoltre, migliora l’impatto ambientale. Tuttavia, per poter dispiegare i suoi vantaggi lo smart working del futuro dovrà essere gestito in maniera intelligente (prevedendo anche una presenza nei luoghi di lavoro), cambiando i processi produttivi e il rapporto tra lavoratori e azienda.

Lo smart working cambierà il modo di lavorare affidando alle persone maggiori responsabilità nello svolgimento dei processi lavorativi sia nel settore privato che in quello pubblico. Si pone però la questione delle forme di controllo del lavoro

e della necessità di coordinare la propria attività lavorativa con quella degli altri. Una legislazione ad hoc e buoni accordi sindacali saranno fondamentali per evitare prassi e scelte penalizzanti per il lavoratore. Ma tutto questo non sarà sufficiente: il cambiamento culturale che il lavoro smart chiede è molto rilevante: dare fiducia, autonomia e responsabilità ai lavoratori.

Lo smart working rappresenta tuttavia solo la punta dell’iceberg dei cambiamenti che stanno avvenendo nel mondo del lavoro. Il nuovo modello del lavoro che si profila sarà basato su conoscenza e responsabilità. Le diverse attività contenute nei lavori della “quarta rivoluzione industriale” sembrano assumere alcuni elementi comuni: producono conoscenza per mezzo di conoscenza, forniscono output economicamente e socialmente tangibili, vale a dire servizi ad alto valore per gli utenti finali o servizi per la produzione a strutture interne alle organizzazioni.

Il nuovo scenario mostra notevoli potenzialità rispetto al lavoro e alle professioni. Le nuove forme di lavoro dovrebbero garantire reddito più alto, maggiore



Fabio Cucculelli è docente di Sociologia del lavoro dell’Università Marconi di Roma e membro del Centro Studi dell’Azione cattolica italiana.

efficienza e flessibilità. Inoltre, una nuova centralità sarebbe assunta dal lavoratore, che, specie se con alta specializzazione tecnico-scientifica, dovrebbe giocare un ruolo strategico nei processi produttivi.

Il confronto con l'Europa mostra con chiarezza come la domanda di *digital skills* nel nostro paese sia ancora debole. Sono circa 8,2 milioni i professionisti Ict (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) nei 28 paesi Ue. In Italia sono meno di 600mila e solo il 16,2% delle imprese con almeno 10 addetti, impiega esperti

in Ict, percentuale che nelle imprese più piccole (10-49 addetti) raggiunge il 12%, a fronte del 72% delle imprese con più di 250 addetti.

Per aumentare la domanda di *digital skills* delle imprese italiane sarebbe opportuno riflettere sulle enormi diseconomie generate dai ritardi nello sviluppo delle competenze digitali sia rispetto alla crescita delle diseguaglianze che al depotenziamento della capacità competitiva del nostro sistema produttivo. In questa prospettiva sarebbe utile pensare politiche integrate che combinino il rafforzamento dell'offerta formativa, il sostegno alla domanda di competenze tecniche e tecnologiche delle imprese con i diversi programmi di sviluppo già in essere.

In sintesi, il lavoro del futuro richiederà **maggiore fiducia verso i lavoratori**, la necessità di rivedere le forme di controllo, dando spazio all'autonomia, alla responsabilità e alla creatività della persona che lavora. Tutto questo però senza perdere mai di vista la *dimensione sociale e relazionale*. Come afferma Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*: «Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno» (n. 31). Per realizzare la propria vocazione lavorativa non ci si può limitare a lavorare bene o a essere soddisfatto del proprio lavoro; bisogna tener conto delle persone con cui si lavora, delle loro esigenze e anche di quelle dei consumatori/clienti. Nel lavoro è presente una dimensione di reciprocità, dono e gratuità che non può essere misurata ma che è fondamentale se guardiamo anche alla dimensione vocazionale del lavoro e alle forme di economia civile che si fondano saldamente su questi principi. 



— FAMIGLIA —

Il gusto (nuovo) della prossimità

di Giovanni Grandi

UN TEMPO IN CUI ABBIAMO IMPARATO A PRENDERCI CURA DELLE "RELAZIONI CORTE", ATTRAVERSO L'ESERCIZIO QUOTIDIANO DEL FAR POSTO ALL'ALTRO E DEL SERVIZIO ALL'ALTRO. E UNO SPAZIO DOVE L'ORDINARIETÀ DIVENTA IL CONTESTO PIÙ PREZIOSO IN CUI CRESCERE E MATURARE QUELLE BUONE PRATICHE E QUELLA SAPIENZA DEL FARE, CHE SOLE POSSONO CONSENTIRCI DI AFFRONTARE, SENZA CAPITOLARE, I TEMPI DI STRAORDINARIETÀ

Tentare — insegnava già Tommaso d'Aquino — significa "mettere alla prova", e il primo effetto di ogni prova (o tentazione) è quello di guadagnare una più precisa conoscenza di sé, delle proprie risorse e dei propri limiti. Certamente anche la famiglia, o più concretamente *le famiglie*, sono state messe alla prova in questo tempo di pandemia, specialmente nella fase di *lockdown*, e per ciascuna si è trattato di **una esperienza rivelatrice di ricchezze talvolta nascoste** e insospettate così come di fatiche e problemi, che il frequentarsi poco mantiene "sotto il tappeto".

È chiaro che nella prossimità costretta delle settimane di chiusura entro le mura domestiche molto hanno inciso anche la numerosità dei nuclei familiari e le condizioni abitative. Oltre la grande soglia che separa le persone che vivono da sole da quelle che vivono insieme, ha senz'altro rilevato molto il fatto di essere in due-tre (con alle volte la solitudine amplificata dei figli unici) o — all'altro estremo — di essere una "famiglia numerosa", abituata a equilibri costruiti fisiologicamente sul fatto di vivere la casa in modo non simultaneo e intensivo. Alla questione dell'ampiezza degli spazi a disposizione va poi aggiunta

quella della presenza o meno di sfoghi all'aperto, della qualità urbanistica o ambientale di quel che ciascun nucleo familiare può incontrare affacciandosi alla finestra.

Potremmo aggiungere molti altri ingredienti che hanno differenziato i vissuti, ma questi sono sufficienti per riguadagnare e ribadire la consapevolezza che non è possibile fare un discorso sulla "famiglia" in chiave generale. Ogni nucleo si ritrova, oggi, con i propri nodi venuti al pettine e insieme con alcune interessanti nuove nostalgie: il vedersi con continuità, i pasti consumati insieme, il supporto reciproco nella gestione dei collegamenti e delle piattaforme, i momenti di scherzo e di ilarità per un involontario passaggio "in vestaglia" nell'ufficio dei genitori o nell'aula dei figli sono tutte micro-esperienze di intimità e complicità che, in molti casi, hanno creato maggiore prossimità.

Lì dove non c'erano gravi problemi nelle relazioni, ma solo quell'ordinario perdersi di vista che porta con sé la moltitudine di impegni fuori casa, le persone hanno sperimentato **una riduzione dell'estraneità**. Di questo inatteso ritorno di vicinanza, della scoperta di poter vivere bene riducendo



Giovanni Grandi è professore associato di Filosofia morale presso l'Università degli Studi di Trieste, dove è docente di Etica pubblica. Oltre a saggi scientifici pubblica post, video e percorsi formativi, disponibili sui siti giovannigrandi.it e esercizi-morali.it

la quantità ma aumentando la qualità delle frequentazioni potremmo già avere nostalgia. Potrebbe essere qualcosa che molti hanno apprezzato ma che già hanno nuovamente smarrito nella ritrovata circolazione "outdoor" del tempo estivo.

Molte famiglie di cristiani hanno poi sperimentato **forme di preghiera che in precedenza non avevano mai abbozzato**, come la celebrazione domenicale di una liturgia della Parola domestica. Se ne è sentito parlare, sono stati offerti dei sussidi, ci sono state fioriture sorprendenti. Ma magari la ripresa delle liturgie Eucaristiche sanificate ha già sovrastato o spento queste esperienze ricche e promettenti. Senza la "costrizione", nella sola dimensione familiare alcune novità non sarebbero potute apparire e, se si sono già eclissate, potrebbe essere importante avvertirne appunto la nostalgia, il desiderio di ritrovarle ancora, sia pur in forma diversa, adeguata alla "normalità".

Ovviamente c'è il rovescio della medaglia: chi confidava (e forse oggi nuovamente confida) nell'essere il più possibile altrove

rispetto ai familiari più stretti, ha percepito tutta la fatica dello stare fisicamente accanto essendo relazionalmente distanti e reciprocamente lontani. In molti hanno misurato con un riacutizzarsi di sofferenza la necessità di non abbandonare le incomprensioni e conflitti a sé stessi, pensando magari che il tempo, da solo e senza qualche tipo di altra iniziativa, possa essere "buon medico". In tutti i casi allora il lascito trasversale, che può diventare il "messaggio" della dimensione-famiglia, è forse una rinnovata coscienza della necessità di prendersi cura costantemente e non episodicamente delle cosiddette "relazioni corte", **attraverso l'esercizio quotidiano del far posto all'altro e del servizio all'altro**. La dimensione-famiglia, nella straordinarietà del *lockdown*, si trasforma nel pettine che evidenzia questo nodo e la sua importanza nella vita ordinaria. Ma questo significa anche che nell'ordinarietà è il contesto più prezioso in cui crescere a maturare quelle buone pratiche e quella sapienza del fare, che sole possono consentirci di affrontare, senza capitolare, i tempi di straordinarietà. 



Cambiare mira per investire nella pace

«Non è questo il tempo in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite». Parole di papa Francesco che tre riviste italiane legate al mondo missionario – *Nigrizia*, *Missione Oggi* e *Mosaico di Pace* – hanno scelto per rilanciare la mobilitazione nazionale contro le “Banche Armate”, ovvero quegli istituti di credito coinvolti nell’export italiano di armamenti. Un mercato imponente che nel solo 2019 ha movimentato 9,5 miliardi di euro, con un incremento del 27,5% rispetto al 2018. A rivelarlo è l’ultima relazione della presidenza del consiglio sull’import e l’export di armi come previsto dalla legge n. 185 del 1990. Proprio nel trentennale dell’adozione di questa normativa e a venti dal lancio della prima campagna, promossa in occasione del Giubileo del 2000, le tre riviste hanno deciso invitare le comunità cristiane, i vescovi, i parroci, e a tutte le persone di buona volontà a “Cambiare mira!” e a “investire nella pace”.

«Dentro questa emergenza in cui si inietta liquidità nel sistema economico e nella Chiesa per sostenerne le attività, – si legge nell’appello – sentiamo ancora più forte l’esigenza di prestare attenzione al denaro e ai suoi movimenti».



Sono quattro gli impegni alla base della campagna. In primo luogo verificare le banche in cui abbiamo depositato i risparmi evitando quei gruppi bancari che finanziano l’industria, il commercio e la ricerca militare (in questo ci aiuta la tabella che potete trovare sul sito banchearmate.org). Scorrendo i nomi degli istituti si scopre come l’80% del denaro passi per tre banche: Unicredit che da sola raccoglie il 58,11% dell’ammontare complessivo delle transazioni, per una cifra vicina ai 5,5 miliardi di euro, Deutsche bank, che ha gestito un miliardo di euro (il 10,61% del totale), e Intesa Sanpaolo, con poco meno di un miliardo (10,57%).

Il secondo impegno è quello di verificare le fonti delle donazioni a parrocchie, comunità religiose e associazioni, anche rinunciando a provenienze dubbie. Il terzo è sensibilizzare la cittadinanza sul tema della riconversione delle spese, delle aziende militari e delle operazioni bancarie per promuovere le aziende e i fondi destinati a sostenere la vita. Infine una richiesta al governo italiano: attivare una moratoria sulla spesa militare per almeno un anno, riconvertendo tale spesa nella sanità, nella scuola, nella cultura, nella difesa dell’ambiente e nelle comunità locali. «Così come in tante famiglie, a causa della crisi, si deciderà di rinviare qualche spesa non necessaria, noi chiediamo un rinvio delle spese militari per l’acquisto di armamenti. Non stiamo parlando degli stipendi dei soldati o dei carabinieri, ma di sistemi d’arma e mezzi che verranno messi a bilancio nel 2021 per un valore di circa 6 miliardi di euro. Spese per cui un rinvio non pregiudicherebbe le nostre capacità di difesa», ha precisato Francesco Vignarca, coordinatore nazionale della Rete italiana per il disarmo.

Quello proposto è dunque un impegno comune perché, come ricordava il teologo Enrico Chiavacci, «ognuno di noi ha il diritto e il dovere di sapere dove mette i propri soldi e a che cosa quei soldi servono. È un dovere morale, fondamentale per tutti».

Michele Luppi

L'iniziativa del Fai "I luoghi del cuore": vota anche tu Casa San Girolamo

Il complesso monumentale di San Girolamo a Spello, quello che oggi è diventato "Casa San Girolamo", il polmone spirituale dell'Azione cattolica italiana, è stato ammesso al censimento *I luoghi del cuore*, la campagna nazionale del Fondo ambiente italiano per i luoghi del nostro paese da non dimenticare e salvaguardare. Un progetto di sensibilizzazione sul valore del nostro patrimonio artistico e paesaggistico che permette ai cittadini di segnalare al Fai, attraverso l'espressione del proprio voto, i luoghi amati, vissuti, intravisti, sognati e ricordati. Dopo il censimento, aperto sino al prossimo 15 dicembre, il Fai sosterrà una selezione di progetti promossi dai territori a favore dei luoghi che hanno raggiunto una soglia minima di voti. Con la sua storia secolare, il ciclo di affreschi, l'impianto architettonico e il contesto ambientale in cui sorge, il Complesso di San Girolamo ai piedi del Monte Subasio rappresenta una delle più inte-

ressanti testimonianze del Rinascimento spellano, conservato in tutta la sua monumentale eleganza, dal chiostro al loggiato, alle opere pittoriche ivi custodite. Concesso dal comune all'Azione cattolica, dopo un lungo intervento di restauro è oggi una "casa" aperta a tutti, dove coniugare spiritualità, preghiera, silenzio, fraternità, dialogo e studio. Sulle orme di Carlo Carretto, che qui fondò una comunità di Piccoli fratelli del Vangelo dedicandosi all'accoglienza di pellegrini, viandanti e cercatori di Dio.



Sulle orme di Giuseppe Toniolo

Iniziato il 15 e 16 luglio, con le prime tappe nel trevigiano, il tour di presentazioni al pubblico del nuovo libro di Marco Zabotti, direttore scientifico e vice presidente dell'Istituto "Beato Toniolo. Le vie dei Santi" della diocesi di Vittorio Veneto (Tv), che continua il suo viaggio alla ricerca dei valori di fondo e delle realtà preziose che donano pienezza di vita, dopo il successo del volume *Giuseppe Toniolo. Nella storia il futuro* (Ave, Roma 2018).

Le Cose Nuove. Rinascere più forti, sulle orme del Toniolo è il titolo della nuova pubblicazione (La Piave editore). L'autore, in questo suo libro, quasi un *istant book*, un diario di bordo, riflette sulle conseguenze negative della pandemia che ha colpito tante persone, ma anche sulle risposte di bene che si sono generate

con la cura della malattia e la solidarietà delle comunità, mettendo in risalto i valori che contano e le vere priorità della vita. Si giunge alla visione di una nuova dimensione interiore, a cominciare dalla sapienza narrata nei

Vangeli, e di uno stile di nuova umanità, a partire dalla capacità di riformare sé stessi e di mutare le proprie relazioni con gli altri nel segno dell'essenzialità, umiltà, gratitudine, benevolenza e capacità di essere generativi e cooperativi. Come fece un tempo il grande economista e sociologo cattolico Giuseppe Toniolo (1845 - 1918), un beato che ha attraversato la sua epoca giungendo sino a noi con la sua sintesi di vita in pienezza, protagonista a livello nazionale ed europeo, che ci

ha donato una storia di santità personale, cultura, cooperazione, spirito di libertà, democrazia e bene comune.



DONNE E LOCKDOWN Uguaglianza fra i generi, una conquista per tutti

Le donne reggono il mondo, recitava un felice libro di Altreconomia. Ma non fanno notizia e gli unici titoli sui giornali che riescono a conquistare sono quelli di cronaca nera. Eppure mandano avanti la baracca, anzi le baracche, come ha dimostrato una volta di più l'emergenza Coronavirus: in prima fila negli ospedali, alle casse dei supermercati, in casa a occuparsi dei figli divise tra lo smart working e l'home schooling, con una mano che girava il sugo e una che giocava con i Lego, un occhio sul monitor e l'altro sulla prole, un orecchio in videoconferenza e l'altro sulle tabelline.

È stato calcolato che il 75% di tutto il lavoro domestico, sia quello esecutivo che quello organizzativo (il così detto carico mentale), è sulle spalle delle donne, che durante il lockdown hanno "guadagnato", si fa per dire, altre 15 ore di lavoro in più, regolarmente non retribuito e non riconosciuto. Eppure, quando si tratta di esprimere un parere su come gestire l'emergenza o su come ripartire, vengono lasciate fuori, diventano invisibili: questo virus non solo ha tolto loro il tempo di respirare, ma ha letteralmente tolto loro la voce. Senza contare che il conto più salato deve ancora arrivare: sono tutti quei posti di lavoro femminili che rischiano di saltare. E con loro anche molti punti di Pil con un costo altissimo per tutto il paese.

Le crisi, si sa, esasperano le differenze sociali: è troppo sperare che facciano crescere anche la consapevolezza che la disuguaglianza tra i generi non è un problema delle donne ma fa male a tutti? E che a denunciarlo siano gli uomini?

Fabiana Martini



AFRICA POST COVID La pandemia mondiale minaccia l'economia

Il 2020 in Africa doveva essere un anno ricco di celebrazioni per i sessant'anni di indipendenza di ben 17 paesi, ma i festeggiamenti rischiano di non esserci. Questo non tanto per colpa del Covid-19 che sembra non aver colpito il continente con la stessa forza con cui ha sconvolto l'Europa e le Americhe, ma per le conseguenze economiche della pandemia. Perché, complice il calo della domanda di materie prime, dalle cui esportazioni molti paesi africani sono dipendenti, la crescita economica potrebbe subire un drastico arresto, confermando un rallentamento che si era già intravisto negli ultimi anni, dopo una lunga stagione di crescita. Una battuta d'arresto che potrebbe compromettere i progressi compiuti, negli ultimi vent'anni, non solo a livello di infrastrutture, ma anche nel sociale, con un particolare riferimento alla sanità, all'istruzione e, ancor di più, alla lotta alla malnutrizione.

La Banca Africana di sviluppo (Afd) prevede per il continente una contrazione economica nel 2020 del 3,4% del Pil con il rischio di vedere oltre 50 milioni di persone sprofondare nell'estrema povertà. In questa fase sono soprattutto due gli elementi di preoccupazione: il primo luogo l'esplosione del debito pubblico. Secondo i dati della Banca mondiale tra il 2000 e il 2018 il debito pubblico medio dei paesi dell'Africa sub-sahariana è cresciuto dal 40 al 59% del Pil, facendo registrare la maggior crescita percentuale tra le regioni del mondo. Il secondo rischio, più nell'immediato, è invece legato al calo delle rimesse, ovvero dei soldi che ogni anno i cittadini africani sparsi nel mondo inviano a casa. Un "gruzzolo" stimato in 50 miliardi di dollari che rappresenta una voce fondamentale per milioni di famiglie per cui la stessa Banca mondiale prevede un calo del 23 per cento.

Michele Luppi

ITALIA

La “buona battaglia” contro il razzismo

Gli insulti vigliacchi. Poi, le botte al papà accorso in sua difesa. La “colpa”? Aver occupato, a ragione, il posto auto per disabili vicino a casa. Ma soprattutto, essere di origini straniere. Beatrice Ion, 23 anni, da 16 vive in Italia, dove è atleta della nazionale di basket in carrozzina e, dunque, pure cittadina italiana. Ma le sue radici rumene, oltre alla disabilità, sono bastate all'uomo che l'ha aggredita, mentre altre persone assistevano senza intervenire. E non solo: dopo la denuncia, ai numerosi attestati di solidarietà si sono aggiunti pure messaggi diffamatori e minacce sui social.

Andando a spigolare tra la cronaca, episodi a sfondo razzista sono sempre più frequenti. Pochi giorni dopo, a Milano, un uomo è stato gettato in acqua nei Navigli. Bengalese, dopo aver perso il lavoro per il Covid passava le giornate a vendere rose per sopravvivere.

Il quinto Libro bianco realizzato da Lunaria, un'associazione di promozione sociale impegnata nella lotta al razzismo, documenta 7.426 episodi di questo genere, in Italia, dal 2008 a marzo 2020. Violenze verbali o fisiche, danneggiamenti, discriminazioni. Con un aumento preoccupante delle aggressioni fisiche nell'ultimo biennio. Numeri, anzi brutte storie che non ci possono lasciare indifferenti. E, forse, non ne è estraneo un dibattito politico che cavalca la paura verso lo straniero.

Giusto indignarsi per il razzismo oltreoceano e scendere in piazza al grido di “Black lives matter”. Ma guai a pensarci migliori e girare la testa dall'altra parte quando l'intolleranza ci tocca da vicino. Quella contro il razzismo, in Italia, è una battaglia ancora tutta da combattere.

Francesco Rossi

ROTTA BALCANICA

I viaggi infiniti di chi scappa per la guerra

Continuano a partire, perché la guerra e la misera non sono andate in lockdown e la prospettiva di morire di fame o sotto una bomba è un buon viatico anche verso l'ignoto. Non solo via mare, ma anche via terra. Secondo Frontex nel 2019 le persone transitate attraverso la Rotta Balcanica (soprattutto afgani, siriani e iracheni) sono state 15.152, tra gennaio e aprile di quest'anno 5987: sono viaggi infiniti che possono durare anche 10 mila km e che negli ultimi 300, proprio sul suolo europeo, diventano pericolosissimi. E non ci sono solo uomini, ma anche famiglie e minori.

Cosa succede dopo che sono arrivati in Serbia e in Bosnia e da lì vorrebbero entrare in Europa, ovvero in Croazia (paese UE), per chiedere asilo e salvarsi dalla persecuzione? Succede che nel silenzio complice delle istituzioni e dell'informazione vengano picchiati, derubati, denudati e poi, quando tentano il “Game”, cioè il superamento del confine, respinti con metodi al limite della tortura. Come se non bastasse molti di quelli che riescono ad arrivare a Trieste in maniera altrettanto illegale vengono rispediti in Slovenia e da qui trasportati in Croazia e poi in Bosnia, da dove ritenteranno l'ingresso in Europa.

Ma dov'è veramente l'Europa, che consente tutto ciò, in contrasto con i suoi principi, la sua storia, le sue norme? È ben più lontana dei 300 km che mancano ai migranti per chiedere protezione. Per ridurre la distanza ognuno di noi può fare la sua parte: alzare la voce e spezzare il silenzio. Nella vita di questi fratelli e sorelle si gioca la vita dell'Europa.

Fabiana Martini

Ajdin Kamber /shutterstock.com



— LA SCUOLA CHE SARÀ/1 —

C'è in gioco la vera sfida socio-educativa

di Valentina Sencini

dirigente scolastico; delegata regionale Ac Lombardia



SULLA PRIMA CAMPANELLA, DOPO LE VACANZE, GRAVANO TANTI INTERROGATIVI: CI SARANNO GLI SPAZI PER GARANTIRE IL DISTANZIAMENTO SOCIALE? CI SARÀ IL PERSONALE PER GARANTIRE VIGILANZA E SANIFICAZIONE? SI DOVRANNO FARE I TURNI TRA CLASSI A CASA E CLASSI IN ISTITUTO? LA DIDATTICA A DISTANZA GARANTIRÀ A TUTTI LA MEDESIMA OFFERTA FORMATIVA? ECCO PERCHÉ LA RIPRESA DI SETTEMBRE È DAVVERO UNA SFIDA

Uscire di casa per andare a scuola, passeggiare in compagnia nei corridoi all'intervallo, fare vita di classe, per ore e per anni, comunicare con gesti e sguardi tra studenti e tra studenti e professori, aspettare sulla porta il professore che non arriva mai, esultare per "un'ora buca", gioire per la riuscita inaspettata in una prova propria o di altri... Questi e altri sono aspetti normali dell'esperienza scolastica, quasi non ci si bada, ma il lockdown ha interrotto tutto ciò e ha messo in luce quanto la scuola come ambiente di vita non sia solo una cornice del processo di apprendimento, ma anche, per studenti e docenti, una sua condizione di possibilità.

Tornare a scuola è vitale per la natura stessa della scuola. Ma lo è anche per tutto ciò che gira attorno ai dieci milioni di italiani che la frequentano tutti i giorni (studenti, docenti, Ata): il mondo dei trasporti e della ristorazione, della cultura e dello spettacolo. Soprattutto è vitale per le famiglie, organizzate sui ritmi di vita dei figli e bisognose di un loro luogo di crescita e di socializzazione diverso e in relazione con la famiglia stessa.

UNA DOMANDA DI FONDO

Scuola in presenza o scuola on line è giustamente un interrogativo che tiene in sospeso tutte queste realtà. L'improvvisa mancanza dell'esperienza della scuola, nella sua normalità e ovvietà, ne ha messo in luce la bellezza e l'importanza per ogni persona e per il "sistema paese".

Le linee guida del Ministero per l'a.s. 2020-2021 indicano la scelta di far tornare a scuola. Sul rientro gravano però tanti interrogativi: ci saranno gli spazi per garantire il distanziamento sociale? I mezzi di trasporto pubblici avranno servizi per tutti? Ci saranno risorse di personale per garantire vigilanza e sanificazione? Si dovranno fare i turni tra classi a casa e classi a scuola? La didattica a distanza garantirà a tutti la medesima offerta formativa? Ci saranno fondi sufficienti per curare tutte le esigenze?

Bisogna inventarsi un nuovo modello di gestione dell'esperienza scolastica, che mostra tutta la sua complessità. L'ovvietà dell'andare a scuola è in realtà frutto di moltissime variabili e scelte che non è facile smontare e rimontare.

Quali rischi da fronteggiare? Ne indico tre tra i tanti possibili.



Il rischio di vivere paurosamente un contatto giudicato troppo ravvicinato. Il Comitato tecnico scientifico ha dato la sua soluzione con le “rime buccali” (1 metro da bocca a bocca) in situazione statica. La paura del contagio trova alimento anche in comportamenti antisociali che inducono adulti e giovani a starsene a casa. Purtroppo molti studenti vivono con ansia le dinamiche del gruppo classe, la Dad è stata per loro una via d’uscita. Ma non si può vivere sempre nel web.

Un altro pericolo è quello di vivere con leggerezza le situazioni, di fare come sempre stando senza mascherina, senza sanificare le mani, senza curarsi del contagio possibile.

Un’altra tipologia di interrogativi si annida nella mancanza di volontà o forza “politica” a tutti i livelli, nel voler veramente agire come sistema per modificare in meglio il mondo della scuola (più sicurezza edilizia, più igiene, più vivibilità, più qualità didattica...). Non mancano nelle linee del Ministero sopra richiamate le sollecitazioni per sviluppare quel modello dell’autonomia, prefigurato in modo lungimirante dalle linee del Regolamento dell’autonomia del 1999, mancano le risorse di personale e di finanziamenti. Dare alle scuole i mezzi per digitalizzarsi è una conquista, ma oltre ai pc servono i docenti.

UN PERCORSO DI CAMBIAMENTO

Cosa c’è in gioco alla ripresa di settembre? In breve c’è in gioco un’alta sfida socio-educativa che sappia incanalare la passione e l’intelligenza formativa di moltissimi in un percorso di cambiamento a favore di una scuola che sia sempre più oggi un ambiente di vita educativo, vitale per giovani e adulti.

La full immersion della didattica nel web ha fatto scoprire molte risorse finora non sfruttate, da intrecciare con la scuola in presenza per costruire modelli di apprendimento di nuova generazione. Linguaggi digitali insieme a una necessaria una relazione educativa possono costruire nuovi processi di apprendimento. Le interazioni tra le istituzioni per curarsi insieme della scuola (enti locali, Croce Rossa, famiglie...) è da continuare a coltivare. Comportamenti nei luoghi di vita e comportamenti a scuola dovranno parlare la stessa lingua: non si potrà chiedere alla scuola un virtuosismo di comportamenti, non controllati in nessun altro luogo.

Il quadro generale è segnato ancora da tante incertezze: una carta da giocare è l’esercizio di una responsabilità propositiva, collettiva e di ciascuno, intelligente, onesta per dare la migliore direzione possibile al processo di trasformazione che si è innescato. 

— LA SCUOLA CHE SARÀ/2 —

Settembre si avvicina...

intervista con **Andrea Gavosto**
di **Luca Rolandi**

«SI ACCORCIA LA DURATA DELLE LEZIONI. SI NEGOZIA IN SEDE CONTRATTUALE UN PERIODO TRANSITORIO A ORARIO PROLUNGATO E CON STIPENDIO MAGGIORATO PER CHI È DISPONIBILE A FARLO. SI ASSUMONO PIÙ DOCENTI A TEMPO DETERMINATO». SONO TRE LE IDEE CHE IL DIRETTORE DELLA FONDAZIONE AGNELLI PROPONE PER LA SCUOLA ITALIANA. IL TEMPO STRINGE ED È NECESSARIO DARE INDICAZIONI. PER TUTTI GLI STUDENTI, MA ANCHE CON TUTTI GLI INSEGNANTI

Direttore, come hanno reagito le scuole di fronte all'emergenza sanitaria?

La risposta immediata, fortemente sostenuta dal ministero dell'Istruzione, è stata di cercare di trasferire online la didattica, attivando modalità di apprendimento a distanza. Il ministero ha anche allestito un "ambiente di lavoro" per aiutare le scuole: scambi di buone pratiche, webinar di formazione, contenuti multimediali per lo studio e link a piattaforme certificate. I monitoraggi ministeriali affidati agli uffici territoriali decentrati hanno rilevato che le scuole si sono mosse "in ordine sparso", sfruttando sia le numerose piattaforme utilizzabili per la didattica a distanza (come Google Suite for Education, Microsoft Office 365 Education, Moodle, Edmodo o We-School), sia le funzionalità del registro elettronico. Ampio e articolato è stato l'utilizzo di Skype, Zoom, WhatsApp e altro: strumenti non pensati per finalità educative, ma facili da usare e dunque utili almeno per restare connessi. All'interno delle scuole, pure i singoli docenti si sono mossi e si muovono in ordine

sparso: ogni istituto dovrebbe comunque avere un animatore digitale e un team per l'innovazione, in grado sulla carta di fornire una guida ai colleghi. Inoltre ritardi e disuguaglianze sono emersi nella loro drammaticità. Nonostante lo spirito di iniziativa e la generosità di molti docenti, il passaggio all'online si scontra però con i ritardi storici della nostra scuola, creando preoccupanti differenze di trattamento tra studenti.

Quali saranno le conseguenze della lunga chiusura delle scuole?

Ci sono molti motivi di preoccupazione. Il lungo periodo di assenza della scuola può avere conseguenze negative sugli studenti. Negli Stati Uniti si sa che la chiusura ha determinato la caduta del 50% dell'apprendimento di matematica, ad esempio. I bambini e i ragazzi hanno perso tanta scuola. Ci sono poi categorie più esposte delle altre: penso al mondo delle disabilità, agli studenti che avevano difficoltà con le connessioni internet, alle famiglie non in grado di aiutare gli studenti a casa. Di fronte al pericolo di dare



Torinese, economista ed esperto di formazione, **Andrea Gavosto** dal 2008 è direttore della Fondazione Agnelli. Nel corso della sua direzione ha concentrato l'attività della prima fondazione culturale italiana sui temi della scuola.

ferite vere e proprie agli studenti mi sarei aspettato un impegno maggiore.

Con il Decreto scuola cosa cambierà?

L'approvazione del Decreto scuola ha evitato al governo una crisi surreale. Il decreto, però, poco si occupa della cosa più importante: la riapertura delle scuole a settembre. Un articolo assegna a sindaci e presidenti di provincia poteri commissariali per interventi urgenti di edilizia scolastica in vista del prossimo anno: una misura ragionevole, anche se nei mesi estivi non si potranno fare miracoli. Per il resto, la confusione regna sovrana. Turni sì, turni no. Sdoppiamenti di classe sì, no, forse. Lezioni di 30, 40, 50 minuti. Ora anche il plexiglass fra i banchi, con costi elevati, difficoltà di smaltimento, effetti claustrofobici e inadeguatezza didattica. Servirebbe chiarezza negli indirizzi e coerenza nelle dichiarazioni. Le famiglie sono da tempo esasperate, ora cominciano a esserlo anche i dirigenti scolastici, i più avvertiti dei quali stanno già

lavorando a soluzioni meno semplicistiche della plastica.

Quali soluzioni concrete pensare per la scuola italiana?

Vediamo tre soluzioni, che non si escludono a vicenda. Si accorcia la durata delle lezioni e nel contempo ci si comincia a chiedere sul serio se tutto, nella singola materia e nel curriculum, sia davvero essenziale. Si negozia in sede contrattuale un periodo transitorio a orario prolungato e con stipendio maggiorato per chi è disponibile a farlo. Si assumono più docenti a tempo determinato, per l'esigenza contingente e il tempo che servirà, con un'attenzione specifica alla scuola dell'infanzia e alla primaria, dove è opportuno fare al più presto rientrare in presenza tutti. Realisticamente, nessuna soluzione risolverà tutti i problemi. Ma il tempo stringe ed è necessario dare indicazioni su come la scuola riaprirà a settembre. Con tutti gli studenti, ma anche con tutti gli insegnanti che servono. 



Governare il cambiamento



intervista con Giulio Ceppi
di Barbara Garavaglia

«DOBBIAMO
RECUPERARE
LA FIDUCIA,
L'ENERGIA,
LA SERENITÀ.
MI IMMAGINO
UNA SCUOLA
MULTIDISCIPLINARE,
MULTISENSORIALE,
MULTICULTURALE,
MULTIMEDIALE,
MULTIMODALE».
PER UN DOCENTE
DEL POLITECNICO
DI MILANO
INTERPELLATO
DA SEGNANO NEL
MONDO NON CI
SONO ALTRE VIE.
«C'È IL SAPERE,
IL SAPER FARE,
IL SAPER ESSERE
E IL SAPER
DIVENIRE.
LA SCUOLA
È LA NOSTRA
PALESTRA PER
IMPARARE
A ESSERE
CITTADINI
DEL MONDO»

L'emergenza sanitaria ha fatto chiudere le scuole; il 14 settembre le aule dovrebbero tornare ad accogliere gli studenti italiani. Ma sullo sfondo campeggia un grande punto di domanda. I problemi sul tappeto sono molteplici, l'uscita dalla fase emergenziale è costellata da nodi da sciogliere. Tutto ciò è però uno stimolo, perché fornisce l'opportunità di ripensare alla scuola, agli spazi, alle modalità di insegnamento, alla permeabilità con la società. Sino alla fine di luglio una commissione di diciotto esperti coordinati da Patrizio Bianchi, voluta dal ministro Lucia Azzolina, ha lavorato su di un ventaglio di proposte, analizzando la realtà scolastica italiana. Tra i componenti, anche l'architetto **Giulio Ceppi**, docente del Politecnico di Milano.

Architetto, nella commissione Bianchi lei ha lavorato per fare delle proposte. Come vi siete mossi?

Il lavoro si è svolto su due scale temporali: una di breve durata, legata all'emergenza, e una di più lunga visione. Un pensiero di riforma non si attua in uno schioccare di dita. Tutti siamo stati concordi della necessità di una riflessione profonda sulla scuola. In Italia abbiamo oltre 42 mila edifici scolastici, alcuni costruiti dagli anni Quaranta, altri addirittura prima, e molti dopo gli anni Settanta. Si tratta di un patrimo-

nio variegato, eterogeneo, così come è estremamente variegata la situazione geografica del nostro paese. Mettere le mani sul patrimonio non è semplice: si può fare solamente se si hanno delle idee su come fare didattica e su come gestire la scuola. Uno degli slogan che secondo me correttamente da subito è stato esplicitato è il seguente: *Andremo forse meno a scuola, ma faremo più scuola.*

Può spiegarci meglio?

L'esperienza del Covid-19 ci ha insegnato che possono esserci delle situazioni in cui l'edificio può diventare totalmente inaccessibile oppure parzialmente accessibile. Quello che abbiamo elaborato è il modello dei *patti di*



comunità: è fondamentale cioè che la scuola riesca a dialogare di più con il territorio, sia sempre maggiormente parte di una comunità, che è una comunità che cresce, che non è fatta solo dagli studenti. Occorre creare una scuola più porosa, capace di dialogare con una comunità. Il tema è ad esempio quello di trovare spazi esterni alla scuola, perché non ci servono scuole grandi il doppio, ma ad esempio trovare modalità di didattica a distanza di qualità. Dovremmo pensare alla scuola che si sviluppa su tre piattaforme: la didattica in presenza, la didattica a distanza, che può essere fatta anche a scuola, e poi spazi “altri”, che non sono succursali, ma sono occasione per portare la scuola entro altri luoghi. Abbiamo ipotizzato che serva anche un 15% di incremento della classe docente per una scuola del domani. Si può avere una scuola più flessibile e maggiormente capace di seguire la quotidianità, il che significa comprendere che viviamo in un mondo complesso e instabile di fronte al quale la scuola non può far finta di essere “permanente”.

Nell'altra pagina
Giulio Ceppi,
docente
del Politecnico
di Milano

Come si immagina la scuola del domani e che cosa secondo lei è imprescindibile?

Utilizzo due prefissi: immagino la scuola del “co” e la scuola del “multi”. “Co”, come condivisione, coprogettazione, cooperazione: cioè una scuola capace di dialogare con la società, sia a livello locale che a livello globale. Perché noi dobbiamo preparare dei cittadini del mondo. Una scuola così prevede una presa di responsabilità da parte degli amministratori, perché non è più possibile che lo Stato scelga in maniera identica e universale. Non si può più stare entro la cornice di un modello in cui lo staff dica in maniera minuziosa a tutti che cosa fare. Perché autonomia significa responsabilità e autorevolezza. Abbiamo cercato di lavorare su principi, non sulla scuola ideale. Dobbiamo dare degli strumenti, sapendo che la realtà è dinamica e che cambia. Abbiamo inoltre insistito in commissione perché i campus estivi agissero come luoghi per un recupero del trauma, perché diversi ragazzi hanno subito un trauma e tanti giovanissimi avranno in futuro problemi di socializzazione, di paura, di fiducia. È stata una prova anche sul piano psicologico. Molti ragazzi sono stati allontanati dalla scuola durante la quarantena e noi dobbiamo invece legarli alla scuola, anche dal punto di vista affettivo.

Dovrebbe essere una scuola che prepari i ragazzi alla complessità?

Dobbiamo recuperare la fiducia, l'energia, la serenità. Mi immagino una scuola multidisciplinare, multisensoriale, multiculturale, multimediale, multimodale. C'è il sapere, il saper fare, il saper essere e il saper divenire perché la società cambia velocemente e se si resta vincolati sulla propria posizione, si hanno problemi. Bisogna imparare a governare il cambiamento. E la scuola è la nostra palestra per imparare a essere cittadini del mondo. 



L'Italia tenta di rimettersi in piedi

di Andrea Michieli

IN UNO
SCENARIO DI
MUTAMENTO
DEL DIBATTITO
PUBBLICO E DI
INCERTEZZE
LEGATE A UN
VIRUS CHE
NON ABBIAMO
ANCORA
SCONFITTO, È
ARDUO FARE
PREVISIONI.
SI PUÒ PERÒ
AFFERMARE
CHE SE LE
MISURE
ECONOMICHE
NON
AVRANNO
EFFETTI
PROFONDI,
C'È IL RISCHIO
CHE
LA RABBIA
E LA
FRUSTRAZIONE
AUMENTINO.
TORNA
ANCORA
UNA VOLTA
CENTRALE
IL RUOLO
DELLA BUONA
POLITICA

La pandemia ha creato gravi ferite nel paese. Ha fatto emergere le fragilità del nostro sistema sanitario e del riparto di competenze istituzionali che si è rivelato non adatto a fronteggiare una situazione emergenziale. È indubbio che, a parziale giustificazione dell'inadeguatezza della risposta, c'è la mancanza di conoscenza profonda del virus Covid-19; inoltre, anche gli organismi preposti hanno dato indicazioni ambivalenti: si pensi alle mille giravolte dell'Oms sull'uso della mascherina. Ciò non toglie, però, che vi siano state troppe improvvisazioni dinanzi alla crisi, tra regole vetuste o mai approvate (ad esempio, la mancata adozione dei piani pandemici regionali) e cambiamenti dell'ultima ora delle catene di comando (tra cui la decisione di derogare alle prescrizioni della legge sul Sistema sanitario nazionale del 1978). Si sono rincorsi decreti legge, decreti ministeriali e provvedimenti degli enti locali, ingenerando rimpalli di responsabilità tra le istituzioni e confusione e rabbia da parte di chi ha assistito inerme alla morte di parenti e amici.

ECONOMIA IN AFFANNO

Ci troviamo ora in una nuova fase che, con cautela e prudenza, ci consente di mantenere uno spazio di libertà che ci siamo "guadagnati" con il *lockdown*. In questa libertà stiamo acquisendo l'amara consapevolezza

delle difficoltà economiche e sociali che presto giungeranno. L'Italia avrà nel 2020 una caduta del Pil del 12,8%, secondo le stime del Fondo monetario internazionale. Lo stesso scenario si profila per la Spagna (-12,8%), per la Francia (-12,5%) e, seppur con un'entità lievemente inferiore, per la Germania (-7,8%). Di fronte al crollo del Pil mondiale è doveroso pensare a quali risposte potrà dare la comunità politica, a tutti i suoi livelli.

Le risposte di politica economica non sono facili da immaginare. Tutti i governi europei hanno stanziato una liquidità impressionante, se la si confronta con le manovre pre-Covid. Anche il Governo italiano ha inteso sostenere, nell'immediato, la liquidità, erogando bonus a sostegno dei mancati redditi dei mesi di chiusura: un approccio inevitabile e giusto per tamponare l'emergenza. Eppure, oggi, serve qualcosa di più. Soprattutto serve un disegno chiaro e pluriennale di sostenibilità del debito, considerando che esso dovrà essere pagato dalla generazione degli attuali trentenni che hanno subito due crisi (quella del 2008 e l'attuale) e che, stando ai dati Istat, è la meno occupata della storia repubblicana.

RUOLO DELLE COMUNITÀ LOCALI

Non può mancare, nella valutazione dell'attuale momento, una riflessione sulla dimensione politica dei territori. La crisi, infatti, ha

Il Presidente Sergio Mattarella è stato in questi anni, e continua a essere, un punto fermo per la democrazia in Italia. Il nuovo Presidente della Repubblica sarà eletto nel 2022

evidenziato l'importanza delle comunità locali, enfatizzando – nel bene e nel male – le responsabilità dei sindaci e dei presidenti di Regione. Recenti sondaggi mettono in luce una maggiore vicinanza tra l'elettorato e le giunte regionali, piuttosto che con le rappresentanze nazionali. Così le elezioni regionali e amministrative che si svolgeranno il 20 e 21 settembre prossimi sono destinate a ridisegnare gli equilibri delle *leadership* dei partiti e dei movimenti. Eppure dietro alla "rivincita" delle amministrazioni dei territori, potrebbe celarsi l'acutizzazione di differenza territoriali che, emerse anche nel pieno della crisi sanitaria, sono latenti da tempo e ora pronte a riversarsi nelle urne. Sarebbe bene recuperare – come ha indicato recentemente il Presidente della Repubblica – il senso e il principio di leale collaborazione oltre che di autonomia, intesa come auto-governo non delle posizioni dei partiti, ma delle rappresentanze delle istanze del pluralismo territoriale.

ALTRE IMPORTANTI SCADENZE

Oltre alle elezioni locali, altri due fattori peseranno sui progetti di rilancio nel nostro paese. Più a lungo termine, l'orizzonte della legislatura sembra oramai legato all'elezione del successore del Presidente Mattarella nel gennaio o febbraio 2022. A breve termine, invece, peserà il referendum costituzionale – che si terrà contestualmente alle elezioni settembrine – sulla riforma che intende "tagliare" i parlamentari, ovvero ridurre i deputati da 630 a 400 e i senatori da 315 a 200. La revisione costituzionale – fortemente voluta dal M5S e appoggiata prima dalla Lega e poi dal Pd – è stata giustificata dal duplice fine di perseguire una maggiore efficienza delle istituzioni e di ridurre i costi della politica. In realtà, si tratta di un taglio lineare dal solo significato simbolico poiché alla diminuzione dei costi non corrisponderà



alcun beneficio di efficienza e, tanto meno, di capacità rappresentativa. La riforma, se approvata dagli elettori, ridurrà certamente qualche costo, ma non migliorerà la nostra democrazia, poiché essa non affronta il vero problema del nostro sistema parlamentare – il bicameralismo paritario – e presuppone e alimenta una neanche troppo velata ostilità verso le istituzioni.

PRENDERSI CURA DELLE ISTITUZIONI

In questo scenario di mutamento del dibattito pubblico e di incertezze legate alle conseguenze di un virus che non abbiamo ancora sconfitto, non è facile fare previsioni. Si può però già affermare che se le misure economiche non avranno effetti profondi, il rischio è che la rabbia e la frustrazione aumentino, come recenti adunanze di piazza anti-sistema stanno a testimoniare. Per questo è necessario – a tutti i livelli – prendersi cura delle istituzioni, sostenendo e accompagnando l'impegno sociale e politico di chi, con sconfinata dedizione e preparazione, è stato in prima linea nel fronteggiare il virus (si pensi al personale sanitario, ai volontari e agli amministratori). Questi fermenti di bene che abbiamo potuto contemplare in un tempo tanto tragico costituiscono il lievito della democrazia che, superato l'urto del Covid-19, ora dovrà affrontare quel virus politico che, separando la sfera pubblica da quella privata e riducendo la capacità rappresentativa, delegittima le istituzioni comuni. 

Economia e ambiente: il momento dei giovani

di Antonella Riccardo

dottoranda in Scienze politiche, Università di Pisa; Azione cattolica, diocesi di Aversa

DUEMILA
UNDER 35,
PROVENIENTI
DA CIRCA
115 PAESI,
PRENDERANNO
PARTE AD ASSISI
DAL 19 AL 21
NOVEMBRE
A *ECONOMY
OF FRANCESCO*,
L'INIZIATIVA
COINVOLGE
GIOVANI
ECONOMISTI,
IMPRENDITORI E
CHANGE MAKERS
CHE, CON IL
PONTEFICE,
VOGLIONO
LANCIARE
UN GRIDO
D'ALLARME PER
SALVAGUARDARE
L'AMBIENTE,
COSTRUIRE
UN'ECONOMIA
PIÙ GIUSTA ED
EQUA E DARE
VOCE ALLE
ESIGENZE E AI
BISOGNI DEI
TERRITORI

Sono ore calde e non solo per le temperature ma perché, come ogni estate, se alzi gli occhi al cielo può capitarti di scorgere una, due, tre strisce di fumo. Siamo nel bel mezzo dei “fuochi” estivi che caratterizzano la mia terra, la nostra terra. Gli effetti del fumo toccano i *sensi*: la vista, l'olfatto, il gusto e così anche il *senso* che da giovane dai al presente, al futuro, al tuo desiderio di impegno concreto. Il senso di responsabilità verso questa terra, a cui si accompagna spesso quello di impotenza, è parte della mia storia, di una giovane nata e cresciuta nella periferia Nord di Napoli. Storia che si intreccia con le storie di cambiamento che vedono protagonisti duemila giovani under 35, provenienti da circa 115 paesi e che prenderanno parte a *Economy of Francesco*, evento mondiale voluto da papa Francesco ad Assisi dal 19 al 21 novembre.

Con un chiaro legame a san Francesco e allo stile con cui visse in totale coerenza vita e Vangelo, l'iniziativa – inizialmente prevista nel mese di marzo 2020 – coinvolge giovani economisti, imprenditori e *change makers* che, con papa Francesco, vogliono lanciare un grido d'allarme per salvaguar-

dare l'ambiente, per costruire un'economia più giusta ed equa e per dare voce alle esigenze e ai bisogni dei territori nelle loro debolezze economiche, sociali e ambientali, in favore del loro futuro e di quello delle nuove generazioni. La rotta tracciata dal Santo Padre è ben chiara nella lettera inviata a noi giovani il 1° maggio 2019 – «far incontrare chi sta studiando e praticando un'economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda, provando a stipulare “un patto” per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani».

VERSO L'ECOLOGIA INTEGRALE

Economy of Francesco, nella sua costruzione come processo di cambiamento, trova radici nella visione innovativa dell'ecologia integrale dell'uomo e dalla profonda riflessione incoraggiata da papa Bergoglio già nell'enciclica *Laudato si'*. È qui che emerge come il mondo attuale sia fortemente interconnesso e come la salvaguardia dell'ambiente non possa essere separata dalla giustizia verso i poveri e dalla soluzione dei problemi dell'economia mondiale.



In queste settimane, la crisi sanitaria, economica e sociale che sta attraversando ogni angolo di mondo non ha frenato i lavori verso *Economy of Francesco*, bensì ha reso evidente a noi partecipanti ulteriori sfide dinanzi alle quali non possiamo restare indifferenti. La diffusione del contagio ha accresciuto ancora di più la consapevolezza di appartenere a un'unica "famiglia umana", tutta in relazione. L'interconnessione tra popoli, come prodotto della globalizzazione, non riguarda solo l'interdipendenza tra le economie di tutto il mondo, tra le politiche ambientali e sociali oltre confine, ma anche tra uomini residenti in diverse aree del pianeta. Le scelte e i comportamenti di un uomo sono capaci di produrre effetti a grandi distanze: una miccia accesa lanciata nel campo dinanzi casa non danneggia solo chi direttamente respirerà quel fumo, ma in un contesto globale fortemente in relazione, anche coloro che vivono a grandi distanze geografiche e temporali. Se quindi la cooperazione attiva la solidarietà, l'interdipendenza chiama alla responsabilità (F. Viola, *Non c'è carità senza giustizia, non c'è giustizia senza carità*, in *Carità Globale. Commento alla Caritas in veritate*. Libreria editrice vaticana, Roma 2009).

UNA CULTURA DELLA COMUNIONE

Nella *Caritas in veritate*, papa Benedetto esprime come la «società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratel-

li» (19): ciò richiama alla necessità di comprendere in che modo poter sviluppare una cultura della comunione, basata sulla cura, sulla fraternità e sul bene comune. Nel contesto di una fratellanza universale, le risposte possono essere pensate a livello globale senza trascurare i territori specifici, ma anzi valorizzando il legame e le connessioni con le dimensioni locali.

Il percorso verso Assisi – che già conta circa 300 convegni in tutto il mondo – abbraccia questa visione proponendosi di interconnettere le nostre storie locali in una dimensione globale, dove attivare nuovi processi di cambiamento che potrebbero tornare ad impattare sulla dimensione locale attraverso l'impegno di noi giovani coinvolti.

In questa particolare fase storica, l'invito di papa Francesco è ancora più impellente: scrivere insieme «un "patto" comune, un processo di cambiamento globale che veda in comunione di intenti non solo quanti hanno il dono della fede, ma tutti gli uomini di buona volontà, al di là delle differenze di credo e di nazionalità, uniti da un ideale di fraternità attento soprattutto ai poveri e agli esclusi».

Con il nostro bagaglio di storie che raccontano di territori e comunità, siamo quindi pronti a divenire protagonisti di questo processo, attivando energie e forze propositive per coltivare il sogno di un mondo migliore e per "organizzare la speranza" che non è altro che la promessa di bene di Dio per l'uomo, in questo tempo e in questo spazio. 

Pandemia: la mattina dopo



colloquio con Mario **Calabresi**
di Alberto **Galimberti**

«LE BARE PORTATE VIA DAI MILITARI A BERGAMO: È STATO IL MOMENTO PIÙ DRAMMATICO. LA PREGHIERA DI PAPA FRANCESCO, IN UNA PIAZZA SAN PIETRO VUOTA, HA INCARNATO LA TENACIA DELLA SPERANZA». UN NOTO GIORNALISTA FA I CONTI CON IL SENSO DELLE PAROLE, QUANDO LE LUCI DELLA RIBALTA SI SPENGONO, INCORAGGIANDO L'IDEA DI UN GIORNALISMO CHE LASCI UN SEGNO NEL FLUSSO INCESSANTE DI NOTIZIE

«**L**a *mattina dopo* rompe l'equilibrio e sconvolge la vita. Ciò che è stato non sarà più. Prima smetti di rimuginare sull'accaduto e recriminare per l'ingiustizia patita, prima torni a vivere». **Mario Calabresi**, già direttore de *La Stampa* e *La Repubblica*, autore di *La mattina dopo* (Mondadori), solleva lo sguardo e un sorriso fa capolino sul viso. Alla luce della tragedia in cui è scivolato il mondo, flagellato dal coronavirus, il titolo del libro dà l'abbrivio all'intervista, illuminando la mattina dopo l'imperversare del Covid-19.

AVVENIMENTO GLOBALE

«Abbiamo vissuto un tempo inimmaginabile: un avvenimento globale nel quale si è rotta la normalità di ciascuno. Una *mattina dopo* collettiva che ha riguardato quattro miliardi di persone. Un'idea di comunanza che ha fatto sperare in una riabilitazione della parola "comunità": per molti la quarantena ha significato solitudine», esordisce Calabresi. La crisi, prosegue, ha svelato la verità su chi siamo. «Il Covid-19 non ci ha reso migliori né peggiori: ha enfatizzato il modo di essere di ognuno, ribadito la propria idea sul mondo. Vale per chi era arrabbiato e individualista prima, come per chi era solidale e fiducioso». La paura, i contagi, le morti. L'addio senza la pietà di un ultimo saluto, una preghiera,

un commiato. Le vite asserragliate in casa, i sogni inariditi, le certezze crollate una dopo l'altra. Il dolore disorientato di un paese che irrori esistenze scompaginate per sempre. Sono due i momenti della pandemia destinati a rimanere scolpiti nella memoria collettiva, secondo Calabresi.

«Lo sfilare nel cuore di Bergamo delle camionette dell'esercito stipate di bare che portano i corpi via dalla città, ha rappresentato il frangente più drammatico. La preghiera di papa Francesco, in una Piazza San Pietro vuota e crepuscolare, ha incarnato la tenacia della speranza, la volontà di rimanere in piedi dell'umanità. Entrambe sono immagini potenti: hanno fatto il giro del mondo».

LA VITA TORNA A CORRERE

Superata la fase più acuta del dramma, la vita torna a scorrere. Il dialogo con Calabresi vira sul suo libro. «Ho sempre voluto capire come le persone reagiscono ai rovesci della sorte, rispondono ai cambiamenti drastici dell'esistenza. Il tempo l'ho trovato quando la mia vita ha subito una svolta: il licenziamento da *Repubblica*», si abbandona a una confessione, rivelando la genesi del volume. «Ho scelto di raccontare le vite di persone comuni, anziché di personaggi noti (campioni sportivi sconfitti nella partita cruciale della carriera o politici in auge disarcionati dal potere), persuaso che i lettori potessero più facilmente

identificarsi in una di queste trame: la fine di una storia di amore, la morte di un genitore, la perdita del lavoro, la morsa di una malattia, l'abbandono della propria terra».

Calabresi dissepellisce storie sepolte nella coltre della quotidianità, rifuggendo toni melensi e scenografie patinate. «La resilienza accomuna le vicende umane raccontate, non la celebrazione di un trionfo. Ho incontrato persone che di fronte alle difficoltà della vita, provano a rialzarsi e ripartire, con sacrificio», precisa.

LA PAZIENZA DI ASCOLTARE

Nel libro si snodano le storie del consigliere d'ambasciata Roberto Toscano, colpito da un ictus, di stanza in Cile, durante il colpo di Stato perpetrato da Pinochet. Di Daniela De Blasis, felpa azzurra di canottaggio, costretta in sedia a rotelle da un fatale incidente stradale. Di Damiano Cantone, giovane medico del Cuamm, sopravvissuto allo schianto di un aereo in un lago africano. Di Yavuz Baydar e Maria Ressa, giornalisti in fuga da Turchia e Filippine, dove la scure della censura e la violenza della repressione si abbattono

sui media, incarcerando le voci dissidenti. Calabresi squaderna anche preziosi ricordi familiari. Come la "promessa", strappatagli sul letto di morte dalla nonna Maria, originaria di Montà d'Alba, di riportare a casa un fazzoletto di terreno appartenuto al nonno, imprenditore vinicolo. Oppure, la tempra morale sfoderata dalla madre Gemma, impegnata a divellere moti di rivalsa e antichi rancori, in un processo di pacificazione interiore dal risvolto pubblico. Senza dimenticare, infine, l'incontro a Parigi, tenuto lontano dal clamore della cronaca, con Giorgio Pietrostefani: mandante dell'omicidio del padre, il Commissario Luigi Calabresi, freddato sull'uscio di casa da un commando di *Lotta Continua*, la mattina del 17 maggio 1972, al culmine di una feroce campagna d'odio.

«I racconti migliori arrivano se si ha la pazienza di ascoltarli», chiosa Calabresi, agli sgoccioli del colloquio, indicando il cuore della sua recente sfida editoriale, la newsletter *Altre/Storie*. «Cerco l'esito delle storie, quando le luci della ribalta si spengono, incoraggiando l'idea di un giornalismo che lasci un segno nel flusso incessante di notizie». 

Mario Calabresi
con il Presidente
Mattarella,
quando era
direttore de
La Repubblica



TEMPI
MODERNI

Libri di donne. E non solo

intervista con Gabriella Musetti
di Fabiana Martini

UNA CASA EDITRICE GENERALISTA, CHE ANNOVERA PARECCHIE COLLANE, DOVE C'È SPAZIO PER LA NARRATIVA MA ANCHE PER LA SAGGISTICA. I VOLUMI SONO MOLTO CURATI, STAMPATI SU CARTA FEDRIGONI ED ESITO DI UN ATTENTISSIMO LAVORO DI EDITING: NON SONO PRODOTTI EFFIMERI – RACCONTANO A SEGNO NEL MONDO LE ARTEFICI DI QUESTO PROGETTO –, FATTI PER ANDARE AL MACERO. I LIBRI SONO NATI PER DURARE. OLTRE LA FRONTIERA

Nell'era degli e-book e in un tempo in cui da più parti e a più riprese è stata annunciata la morte della carta, in un paese di poeti, santi, navigatori e scrittori, ma non di lettori, fondare una casa editrice può apparire un'impresa impossibile destinata a fallire. Non però se alla testa di questa impresa c'è un gruppo di donne, che all'inizio si contano sulle dita di una mano, tutte pensionate o prossime alla pensione, tutte attive alla Casa internazionale delle donne di Trieste: donne abituate alle battaglie e allenate a sviluppare *resilienza*. Si chiama Vita Activa il progetto di editoria femminile indipendente che ha visto la luce alla fine del 2014 e che conta al suo attivo già 32 pubblicazioni: ne ho parlato con **Gabriella Musetti**, la direttrice editoriale.

Come e perché è nata Vita Activa? Chi ve l'ha fatto fare?

A muoverci è stata una grande passione: il desiderio di mettersi in gioco con le proprie competenze a servizio del bene collettivo per un'operazione prima di tutto culturale che avesse l'obiettivo di riscoprire e diffondere la scrittura delle donne, di far circolare le parole di autrici che non vengono più pubblicate o che non lo sono mai state. L'occasione concreta è arrivata con un corso di micro imprenditorialità femminile che ci ha fornito gli strumenti pratici per partire.

Il tributo alle donne comincia dal nome che avete scelto.

Sì, richiama "Vita Activa" di Hannah Arendt ed esprime il desiderio delle donne di prendere posizione e di agire nel mondo. Il logo, invece, con la chiocciolina stilizzata testimonia la nostra scelta di andare piano: non perché non siamo capaci di correre, ma perché vogliamo durare.



LA Vita Activa
libri di donne e non solo



E il sottotitolo – Libri di donne e non solo – rivela un'altra scelta editoriale.

Certo, quella di aprire anche agli uomini, purché condividano questo sguardo particolare sulla realtà.

Che tipo di casa editrice siete?

Siamo una casa editrice generalista, che annovera parecchie collane, dove c'è spazio per la narrativa ma anche per la saggistica, per fare memoria ma anche per rielaborare tesi specialistiche o di dottorato attinenti alle tematiche di genere e per offrire ad aspiranti scrittrici e scrittori un'occasione (rispondiamo alle proposte e abbiamo già pubblicato dei lavori arrivati autonomamente). Tutti i nostri libri sono molto curati, stampati su carta Fedrigoni e esito di un attentissimo lavoro di editing: non sono prodotti effimeri, fatti per andare al macero, perché i nostri libri al macero non ci vanno, sono nati per durare. Ai nostri autori e alle nostre autrici non chiediamo alcun contri-

buto né l'acquisto di un certo numero di copie e paghiamo i diritti d'autore.

Sfogliando il vostro variegato catalogo si capisce che siete una casa editrice di frontiera ancor prima di leggere il vostro indirizzo.

Una delle nostre peculiarità è un forte radicamento territoriale e una grande apertura linguistica: ci sono testi bilingui, ma anche varie traduzioni, dallo sloveno, dall'inglese, dal persiano.

Quale la soddisfazione più grande di questo primo lustro?

Il nostro *Oltre le parole. Scrittrici triestine del primo Novecento* durante la London Book Fair è stato notato da un'importantissima casa editrice, la Peter Lang, e verrà presto tradotto in inglese. E intanto la *Guida sentimentale di Trieste*, il primo volume pubblicato, ha superato le mille copie e le cinque ristampe. La "scontrosa grazia" di cui parla Saba continua a essere attraente. 

**UN CONCORSO PER RACCONTARLE
Donne "non illustri", da ricordare**

Per dare voce e volto a tante donne "comuni", quelle lontane dai riflettori, quelle di cui nessuno ricorderà i nomi, ma che senza clamore o manie di protagonismo hanno fatto e fanno la differenza in famiglia, nel mondo del lavoro, nel volontariato, nell'associazionismo, la casa editrice Vita Activa ha indetto un concorso letterario, per diffondere la conoscenza di "donne da non dimenticare" del presente e del passato: ce ne sono tante anche in Azione cattolica.

Per partecipare c'è tempo fino al 30 settembre, info e regolamento su

www.vitaactivaeditoria.it (f.m.)

A lato:
Gabriella Musetti.
Sopra, alcuni libri
pubblicati



Carlo, influencer di Dio

intervista con Antonia Salzano
di Ada Serra



«IL FATTO CHE MIO FIGLIO, UN RAGAZZO DEL TERZO MILLENNIO, SIA SEPOLTO AD ASSISI, DEVE ESSERE MOTIVO DI SPERANZA PER MOLTI GIOVANI CHE VOGLIONO INIZIARE UN PERCORSO DI RISURREZIONE, A CUI IL SIGNORE CHIAMA TUTTI». LA MADRE DI CARLO ACUTIS, IL GIOVANE MILANESE MORTO NEL 2006, A SOLI QUINDICI ANNI, DI LEUCEMIA FULMINANTE E CHE IL PROSSIMO 10 OTTOBRE DIVENTERÀ BEATO NELLA BASILICA PAPAIE DI SAN FRANCESCO AD ASSISI, SPIEGA A *SEGNO NEL MONDO* LA NORMALITÀ DI UNA SANTITÀ DEL QUOTIDIANO

«C he Carlo fosse santo l'ho sempre saputo, da quando è morto. Aveva una bontà, generosità, obbedienza, purezza straordinarie. Avendo vissuto con lui, non avevo dubbi sul fatto che fosse accanto al Signore»: sono cariche di passione le parole di **Antonia Salzano**, madre di Carlo Acutis, il giovane milanese morto nel 2006, a soli quindici anni, di leucemia fulminante. Il 10 ottobre diventerà beato nella basilica papale di San Francesco ad Assisi. In un dialogo intenso con *Segno nel mondo*, la madre del prossimo beato traccia le linee fondamentali del messaggio del figlio, che lei instancabilmente porta in giro per l'Italia, con incontri, interviste e un impegno costante per la diffusione di una Mostra internazionale sui miracoli eucaristici, ideata e realizzata da Carlo, che è stata esposta nei cinque continenti e attualmente è visibile in Corea e in India: «Vi ha lavorato per intere estati ed è stata per mio figlio veicolo di diffusione di una vita centrata sull'incontro quotidiano con l'Eucaristia – spiega la signora Antonia – Per lui, Gesù nel Tabernacolo era vivo e presente come al tempo degli Apostoli. Si chiedeva come fosse possibile che concerti rock e partite di calcio attirassero folle oceaniche, mentre in Chiesa la gente latitava e chi ci andava non si lasciava interrogare al punto

da cambiare vita. In un'epoca di veggenti e pseudo tali, focalizzarsi sui miracoli eucaristici significa porre al centro quell'"essenziale invisibile agli occhi" del *Piccolo Principe*, che spesso Carlo citava».

Quali sentimenti ha suscitato nella vostra famiglia la notizia della beatificazione?

Siamo contenti che arrivi l'approvazione della Chiesa sulla santità, ma siamo felici soprattutto per le persone che in tanti paesi hanno fondato oratori, gruppi di preghiera e impostato la catechesi sui suoi insegnamenti. La beatificazione è per loro un segno e una conferma.

Il miracolo attribuito all'intercessione di Carlo che ha portato alla beatificazione riguarda la guarigione di un bambino brasiliano con una rara anomalia all'apparato digerente. Ci sono altri segni avvenuti per sua intercessione che l'hanno colpita?

A una donna era stato detto che il figlio che aspettava sarebbe nato con handicap e le avevano consigliato di abortire. Lei ha pregato Carlo e il bambino è nato sano. Ci sono persone guarite dal tumore senza bisogno di chemio. Ma quelli che più mi toccano sono i miracoli di chi ha trovato o è tornato alla fede.

In Azione cattolica, molti giovani e adulti si dedicano alla crescita nella fede di altre persone di ogni età. A Carlo a undici anni venne proposto di fare il catechista. Quale era il suo approccio alla formazione alla fede?

Diceva che catechisti ed educatori devono essere asceti, teologi e psicologi: devono nutrirsi ogni giorno dell'Eucaristia e avere una vita integerrima, altrimenti si è pianta sterile; hanno l'obbligo di studiare, perché non si può sostituire l'insegnamento teologico con una sorta di educazione artistica che non trasmette le verità di fede, e voleva creare online un corso di formazione open source per catechisti; infine, era convinto che la vita sacramentale donasse una sensibilità capace di comprendere situazioni sociali, temperamenti e psicologia dei singoli, così da approcciarsi in modo differente con ogni bambino.



Due immagini di Carlo Acutis. Nell'altra pagina la mamma Antonia

Le spoglie di Carlo riposano nel santuario della Spogliazione ad Assisi. C'è un legame tra lui e Francesco?

Nel santuario della Spogliazione, inizia la vicenda di santità di Francesco. Papa Francesco lo ha voluto come santuario per i giovani e le vocazioni. Il fatto che Carlo, un ragazzo del terzo millennio, sia sepolto lì, deve essere motivo di speranza per molti giovani che come Francesco e Carlo vogliono iniziare un percorso di risurrezione, a cui il Signore chiama tutti. Carlo amava Francesco per la sua grande umiltà, un'invenzione di Gesù che ha come risvolto della medaglia la carità, e perché la scuola dell'umiltà per Francesco era l'Eucaristia.

Carlo viene ricordato per la passione per l'informatica e l'impegno per un annuncio globale attraverso il web, aspetto evidenziato anche da papa Francesco, che nella *Christus vivit* lo ha additato come modello per i giovani...

Vorrebbero farlo "patrono di internet". Lui ha dominato questi mezzi e non ne è stato dominato. Oggi molti genitori sono impreparati a gestire il rapporto tra i figli e la rete e internet diviene un "drago impazzito", che ospita fenomeni come la balena azzurra che istiga al suicidio, il cyberbullismo, siti di pornografia che rovinano l'affettività dei giovani. C'è chi definisce Carlo "influencer di Dio". Per lui, però, era Dio al primo posto. Diceva: "Non io, ma Dio". Un messaggio in controtendenza con il trionfo dell'ego che molti influencer della rete vivono e propongono ad altri. 

Donare non costa nulla

colloquio con Francesco **Calabrò**
di Simone **Esposito**



«LA PANDEMIA
CE LO HA
FATTO CAPIRE
MEGLIO:
LA SALUTE
È UN BENE
COMUNE. LA
DONAZIONE
DEGLI
ORGANI NE
È LA PROVA».
FRANCESCO
CALABRÒ ERA
UN CHIRURGO
TORACICO,
ESPERTO IN
TRAPIANTI.
FINCHÉ
LUI STESSO
HA AVUTO
BISOGNO DI
UN CUORE
NUOVO.
A SEGNO
NEL MONDO
RACCONTA
LA SUA STORIA.
IL NOSTRO
PAESE È IN
PRIMA FILA
SU SCALA
MONDIALE PER
I TRAPIANTI:
NEL 2019
SONO STATE
SALVATE 4MILA
VITE. ECCO
COME SI
REGISTRA LA
VOLONTÀ DI
DONAZIONE

Un artigiano. Osservare Francesco mentre parla della sua storia, scrutare il movimento minuto delle mani con cui accompagna il racconto, fa pensare a un artigiano. A un orologiaio. qualcuno capace di accordare al millimetro, al millesimo di secondo, le dita con la testa, la propria opera con l'idea che la origina. Ma Francesco, che pure tutta la vita ha lavorato per rubare attimi, giorni, anni di vita e regalarli a chi di tempo non ne aveva più, non riparava gli orologi. Il suo mestiere era quello di "riparare i viventi", per usare l'espressione con cui la scrittrice Maylis de Kerangal ha titolato il suo romanzo più famoso. Quel libro raccontava proprio il lavoro che **Francesco Calabrò** ha fatto per anni: il chirurgo dei trapianti. Per tanti anni: fino al giorno in cui ha avuto bisogno – anche lui, proprio lui – di riceverne uno. «La prima volta che sono stato male avevo 33 anni: era il 2 giugno 1980. Pensavo fossero i troppi caffè, il troppo lavoro, le giornate frenetiche dentro l'ospedale. Un grande classico dei dottori, attenti con gli altri ma mai con loro stessi. Mi ci sono voluti altri 33 anni esatti per farmene una ragione, non un giorno di meno: era il 2 giugno 2013 quando, dopo una vita in sala operatoria, è toccato a me».

Francesco, a diventare medico, non ci pensava. «I miei genitori avevano un caro amico, era architetto, frequentava casa nostra. Mi aveva regalato un libro del grande Bruno Zevi, lo avevo divorato. Mi affascinava la tecnica, il dare forma alle cose. Pensavo che nella vita avrei fatto quello. Poi, un giorno, avevo 17 anni, mi capitò tra le mani un rotocalco, di quelli che andavano per la maggiore allora, era il '63. Credo fosse "Oggi", o "Epoca", non me lo ricordo». Tra le pagine di quella rivista lo aspettava la sua vocazione: «C'era un articolo che parlava di Renato Donatelli, il cardiocirurgo che, a 36 anni, primo in Italia e

tra i primi al mondo, aveva sostituito una valvola cardiaca con una protesi artificiale. Fu davanti a quella storia che capii cosa volevo davvero». La tecnica, le sue potenzialità straordinarie, il fare. «Sì, ma per l'uomo, insieme all'uomo. Allora decisi che sarei diventato un chirurgo toracico, come quel dottore lì. Così ho fatto». Anni di studio, tanti sacrifici. Se ne è mai pentito? «No. Di lì a poco avremmo tutti attraversato anni pieni di incertezze, anche duri dal punto di vista ideologico. Io ho scelto di mettere sempre al centro della mia attenzione l'uomo, la persona».

Calabrò finisce a lavorare a Padova, nell'ospedale dove si era laureato. Posto importante: proprio lì, nel 1985, il professor Vincenzo Gallucci realizzerà il primo trapianto di cuore in Italia. Francesco, in quel mondo, ci arriva qualche tempo dopo. Anche qui a contare è l'ispirazione di un pioniere. «A fine anni Ottanta Joel Cooper aveva effettuato con successo a Toronto il primo trapianto singolo di polmone su un paziente con fibrosi polmonare. Iniziammo a pensarci anche noi. Con tutto il mio gruppo andammo a Saint Louis, negli Stati Uniti, dove si era sviluppata la miglior scuola medica al mondo in quel settore. Studiammo, imparammo. Nel 1995 iniziammo a trapiantare i polmoni anche a Padova». E lì, tra le dita da orologiaio di Francesco, passa una scoperta che non lo avrebbe più abbandonato: «Quando il polmone è nelle mani del chirurgo, è inerte. Quando esce dal contenitore in cui è conservato nel ghiaccio, è pallido. Poi viene innestato nel paziente, e allora cambia tutto: ti accorgi che l'aria torna a riempirlo, il sangue affluisce, il respiro si riaccende, l'organo si muove. Da bianco diventa roseo. Il polmone torna alla vita e nello stesso istante la vita torna alla persona che lo riceve».

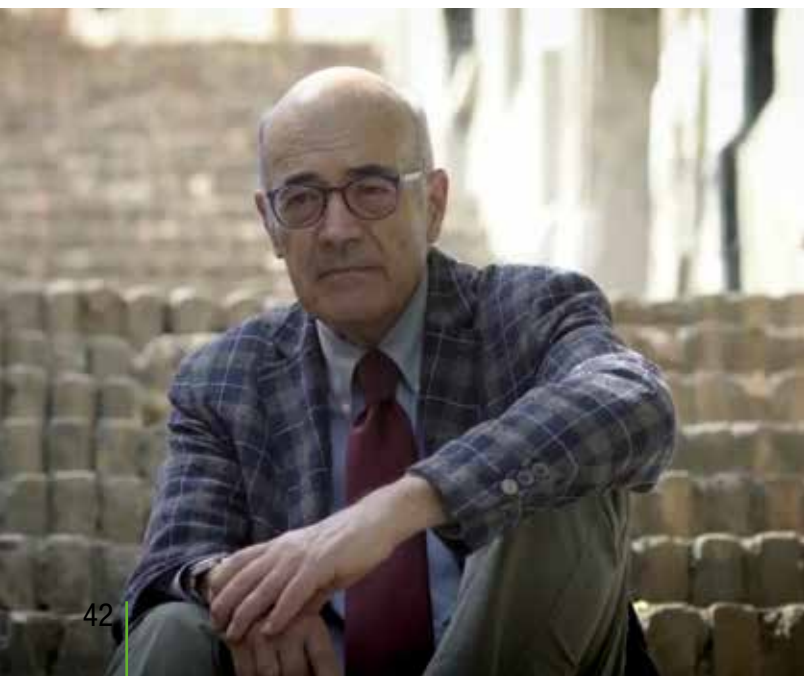
È uno scambio che diventa dono. E la vita, a un certo punto, si diverte a scambiare di posto anche Francesco. «Da Padova mi ero

L'INTERVISTA

trasferito a Verona per dirigere lì la Chirurgia toracica, poi ero finito a fare il coordinatore regionale di tutta l'attività trapiantologica del Veneto. Finalmente mi ero deciso a curarmi la cardiopatia, e i medici avevano scelto una procedura semplice, mini-invasiva. Andò malissimo. Mi trasferirono a Padova in elicottero. Ho avuto quattro arresti cardiaci, uno dopo l'altro». Intanto il tempo passava, e il suo stava finendo: «Fui messo in lista d'attesa con urgenza massima. Dieci giorni dopo arrivò il cuore. Il chirurgo che mi operò, un amico carissimo, dopo l'intervento e mi disse: "Guarda che noi il nostro lavoro lo abbiamo fatto. Adesso tocca a te". Cominciai la riabilitazione, due mesi dopo già nuotavo». A quel collega deve la vita. «Non solo a lui. Un trapianto si può fare solo se si mettono da parte i limiti del nostro individualismo. Non è un lavoro da solisti: la sua eccezionalità sta nell'integrazione completa tra capacità umane e professionali completamente diverse ma perfettamente sincronizzate. Quando c'è un trapianto, per salvare una singola vita si attivano immediatamente non meno di 150 persone, dall'ospedale in cui avviene il prelievo dell'organo fino a quello dove il paziente viene operato. E nella mia esperienza ho avvertito nell'autista dell'ambulanza che tra-

sporta l'organo lo stesso senso di responsabilità, lo stesso coinvolgimento degli anestesisti, degli infermieri, dei chirurghi. La cosa funziona solo se ognuno fa la propria parte. Io devo la vita a queste centinaia di persone, incluso il pilota dell'aereo che mi ha portato il cuore, incluso colui che ha pulito il reparto». Ma la parte più importante l'ha fatta il donatore. Nel campo dei trapianti le conoscenze cliniche e tecniche oggi sono avanzatissime, ma senza la scelta di qualcuno che prima di morire registri la propria volontà di donare, o senza una famiglia che scelga di donare davanti alla morte appena avvenuta di una persona amata, non è possibile fare niente. «Nel nostro mondo diciamo spesso: senza donatori non si fanno trapianti. Ne ero consapevole da operatore, lo sono ancora di più da "salvato"». Salvato da chi, Francesco non ne ha idea: «No, non lo so chi mi ha donato il cuore. So solo che era più giovane di me». Negli ultimi mesi si parla insistentemente della possibilità di superare l'anonimato obbligatorio nella donazione degli organi: «Personalmente non sono d'accordo, nella relazione tra la famiglia del donatore e il paziente trapiantato entrerebbero in gioco tante componenti emotive delicate, non è una cosa semplice. Io non ne sento il bisogno. Ma non passa giorno che non pensi a chi mi ha fatto questo dono, non c'è volta che non brindi a lui, o a lei. Mi prendo cura di questo cuore non solo per me stesso, ma anche per onorare la persona che me l'ha dato». Calabrò, dopo il trapianto, non ha più lavorato. Ma non si è mai fermato. «Sono impegnato nell'associazione dei trapiantati di cuore, provo a dare una mano potendo contare sulla rara prospettiva di chi conosce la realtà trapiantologica da professionista e da paziente. Da trapiantato ho capito meglio tante cose. Per esempio che la conoscenza è prevenzione, e che i cittadini sono parte integrante del

Nelle foto:
Francesco Calabrò





Servizio sanitario nazionale. Che se la sanità semplifica la vita ai pazienti migliora anche la qualità del proprio lavoro e usa meglio i soldi di tutti. Ho imparato che la presenza attiva dei pazienti è un valore, ma che l'atteggiamento non deve essere rivendicativo ma partecipativo». Insomma, che la sanità appartiene a tutti? «È così. La pandemia ce lo ha fatto capire meglio: la salute è un bene comune. La donazione degli organi ne è la prova. Mi capita di andare in giro a dare la mia testimonianza, incontro tante persone, ci parlo. Ho convinto a diventare donatrice anche la mia benzinaia.

Non lo fanno in tanti: solo una minoranza decide in vita, quasi tutti lasciano l'incombenza alla famiglia, che però quando è costretta a decidere si trova in una condizione terribile: la persona che si ama è appena morta, spesso non c'è la fiducia, la lucidità necessaria. Solo in due casi su tre la risposta è "sì". Eppure donare non costa nulla e tutti potremmo averne bisogno, un giorno. Io lo so bene». Chi decide di non donare va rispettato. «Assolutamente sì. Ma è una scelta che rende tutti più poveri. Chi dona, invece, mette in comune la vita». La condivide? «La moltiplica». 

ITALIA ALL'AVANGUARDIA

Ma serve un maggior numero di donatori

La rete trapiantologica italiana è una delle più avanzate al mondo, sia per numero di trapianti che per livello scientifico: durante la fase più critica della pandemia del coronavirus, proprio a Milano è stato effettuato il primo trapianto europeo (e il terzo al mondo) di polmoni su un paziente colpito da Covid-19. Ma nonostante il sistema italiano, completamente pubblico e gratuito, sia un'eccellenza riconosciuta, sono ancora tante le persone che si oppongono alla donazione degli organi: oltre il 30% delle famiglie rifiuta di dare il consenso al prelievo dopo la morte di un proprio congiunto, spesso per mancanza di informazione. Per questo è importante decidere in prima persona se si vuole diventare donatori, comunicandolo da vivi: è possibile farlo al Comune, richiedendo la carta d'identità elettronica, oppure alla Asl o iscrivendosi all'Associazione italiana donatori di organi. Ma basta anche compilare un tesserino e conservarlo nel portafogli tra i documenti: lo si può scaricare dal sito www.diamoilmegliodinoi.it. Ad oggi circa 8 milioni di italiani hanno registrato la loro volontà sulla donazione: in 6 milioni hanno detto di sì. Grazie a loro, nel 2019 in Italia sono state quasi 4mila le vite salvate attraverso un trapianto.

Il valore dell'Ac, oltre i numeri

di Paolo Seghedoni

IL SECONDO BILANCIO DI SOSTENIBILITÀ DELL'ASSOCIAZIONE È STATO PRESENTATO A FINE GIUGNO TRAMITE UNA PARTECIPATA DIRETTA FACEBOOK. NUMERI, DATI, MA SOPRATTUTTO STORIE, VOLTI, IMPEGNI E TANTA DEDIZIONE PER IL BENE COMUNE. SONO 16 LE ESPERIENZE RACCONTATE NEL BILANCIO. METTONO IN LUCE UN'AZIONE CATTOLICA CHE SA CALARSI NELLA REALTÀ IN CUI VIVE FACENDOSI CARICO DELLE FATICHE E DELLE SPERANZE DELLE PERSONE

Il secondo è meglio del primo? A quanto pare la risposta è positiva. Stiamo parlando del **Bilancio di sostenibilità** dell'Azione cattolica Italiana. Un bilancio arricchito rispetto alla prima edizione con novità e storie, grazie anche al coinvolgimento dei portatori d'interesse e che sta segnando, piano piano, una strada. Cominciano a fiorire, infatti, esperienze simili promosse da diverse associazioni diocesane, a dimostrazione dell'interesse crescente per la rendicontazione e per far emergere il valore dell'associazione che va al di là di quanto comunemente non si creda.

I numeri. Sono 270.753 i soci dell'associazione a fine 2019, il 40% circa adulti oltre i 30 anni, altrettanti i ragazzi (fino ai 14 anni) e il 20% giovani tra i 14 e i 29 anni. I soci più i simpatizzanti (come risulta anche da un questionario inviato alle diocesi) che frequentano la vita associativa arrivano però a un milione, a dimostrazione del fatto che l'Ac è un'associazione aperta e inclusiva.

Sono 37.500 i responsabili dell'associazione, che ogni anno "donano" circa 4 milioni e mezzo di ore, mentre superano quota 50mila (per la precisione sono 53mila) gli educatori e gli animatori dell'associazione che portano avanti migliaia di gruppi in tutto il paese e che donano 8 milioni di ore l'anno. 7mila sono gli assistenti e 5mila i soci impegnati a livello sociale e politico, la stima di ore donate per il servizio in associazione è di

un milione per ciascuno. Questi dati, come detto, emergono in modo più dettagliato rispetto alla prima edizione del bilancio grazie alle risposte a un questionario inviato alle associazioni diocesane e parrocchiali. Sono state 15 le associazioni diocesane che hanno rimandato il questionario completo con i numeri delle proprie associazioni territoriali di base (il 7,1% del totale delle associazioni diocesane), mentre in totale i questionari compilati delle parrocchie (tra quelli arrivati in forma aggregata tramite le associazioni diocesane e quelli inviati direttamente al centro nazionale da parte delle singole associazioni territoriali di base) sono stati 546, corrispondenti al 10,7% delle associazioni territoriali di base sul territorio nazionale. Il questionario sarà affinato e reso sempre più puntuale nel corso della prossima edizione del bilancio di sostenibilità, quella che indagherà i dati del 2020.

Il coinvolgimento degli stakeholder. Nel 2019 l'Ac, però, ha voluto guardarsi anche dall'esterno. Lo stakeholder engagement promosso dall'associazione ha radunato una trentina di portatori d'interesse tra soci, responsabili associativi, dipendenti, uffici della Conferenza episcopale italiana, amministratori locali e istituzioni, fornitori e mondo del credito, altre associazioni (ecclesiali e non) e media. Un lavoro di grande importanza, che ha messo in evidenza come l'associazione venga percepita e quali siano



Azione Cattolica Italiana



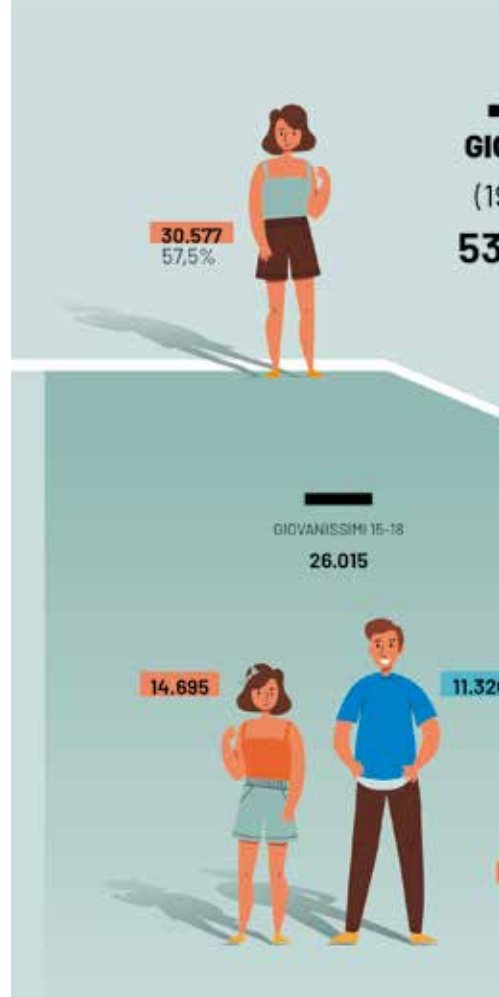
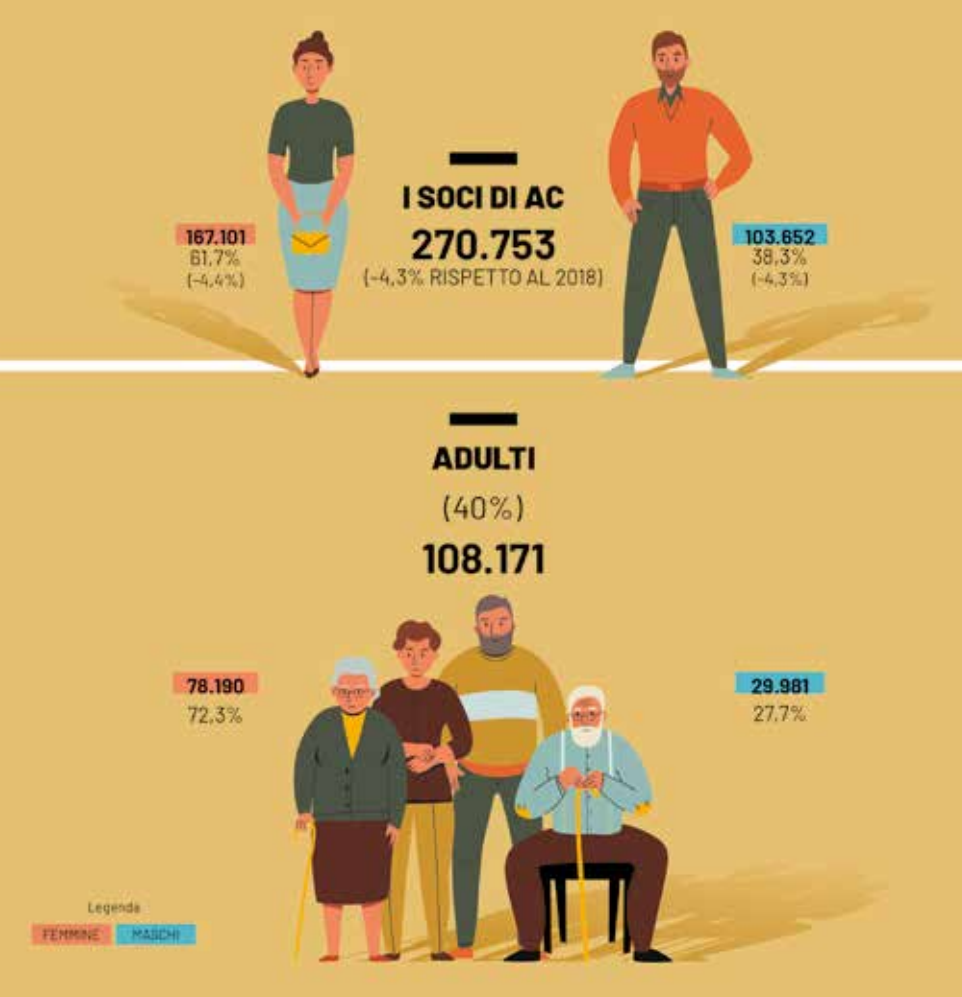
le aspettative. Tra queste la richiesta di una presenza ancora più incisiva su tematiche sociali e la centralità della formazione, oltre al riconoscimento della capacità di tessere reti e alleanze. Il bilancio, infatti, riporta anche le numerose alleanze e le campagne che l'Ac propone insieme ad altre realtà, ecclesiali e civili.

Il valore sociale. Sono 16 le storie e le esperienze (nazionali e locali) raccontate nel bilancio, esemplificative di un'attività che si svolge nelle 216 associazioni diocesane e nelle 5.390 associazioni territoriali di base sparse su tutto il territorio nazionale. Storie che mettono in luce un'Azione cattolica che sa calarsi nella realtà in cui vive e sa prendersi carico delle fatiche e delle speranze delle persone.

Ecco tutte le altre storie presenti: alleanza con Fondazione Telethon, Al vedere la stella, Mese della Pace Acr, Light Up – Ragazzi in Sinodo; Progetto Fuorisede; Di generazione

in generazione – Incontro nazionale Adul-tissimi; Scuola Formazione Studenti Msac; Progettazione sociale Mlac; Progettazione e partecipazione ad avvisi pubblici; storia di Lola (Cava de' Tirreni); Semi di speranza (Palermo); Da Bologna all'Albania (Bologna); Fiera in Mensa (Cosenza); La tenda delle favole (Acireale); Alleanza per lo Slotmob (Albano Romano); Spezziamo insieme il pane con (Vittorio Veneto).

Gli obiettivi e l'effetto Covid 19. Nel bilancio non mancano una parte economica e una ambientale, con l'accento sull'impegno per il Creato e nella diffusione della *Laudato si'* di papa Francesco. Inoltre è presente l'analisi sugli obiettivi che l'Ac si era data nel 2019, in parte raggiunti pienamente e in parte meno, e quelli sul 2020. Naturalmente qui è presente anche l'effetto dato dal Covid 19 che, inevitabilmente, modifica la vita associativa in modo molto significativo. 



PORTATORI DI INTERESSE

Guardando l'associazione da punti differenti

Il primo stakeholder engagement proposto dall'Azione cattolica italiana è forse la maggiore novità contenuta nel bilancio di sostenibilità 2019 dell'associazione.

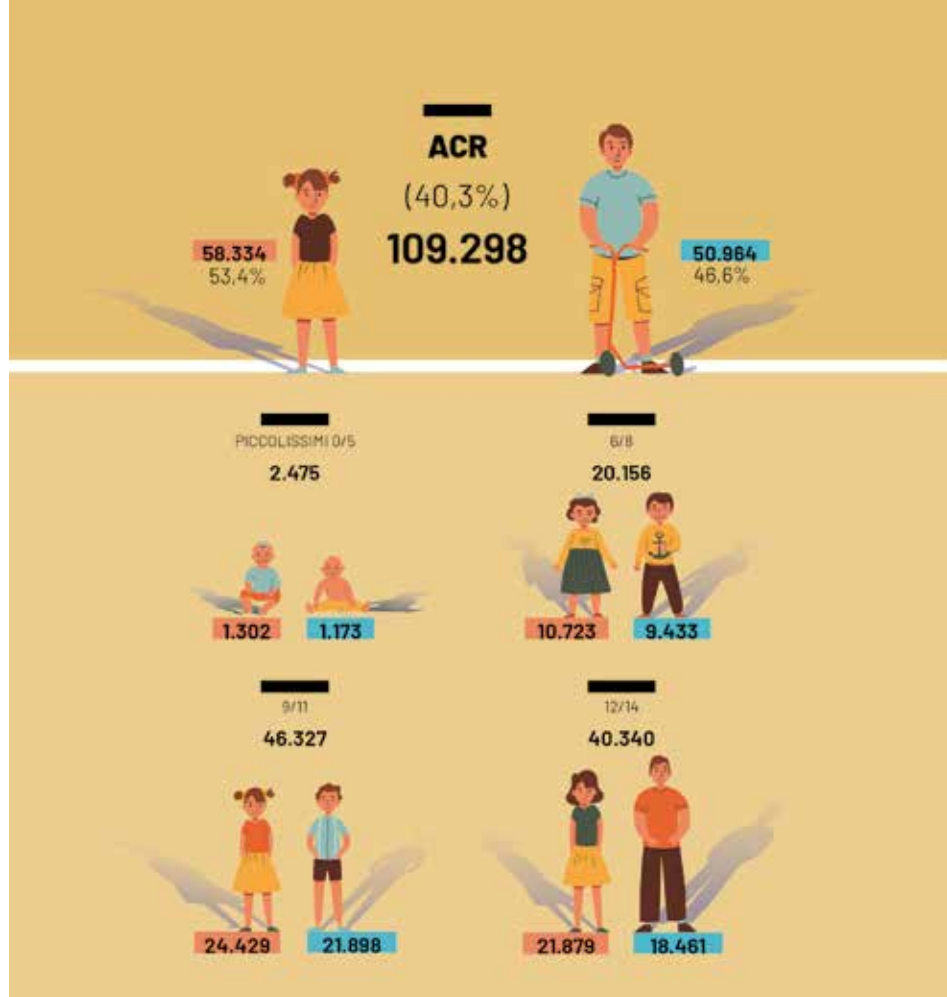
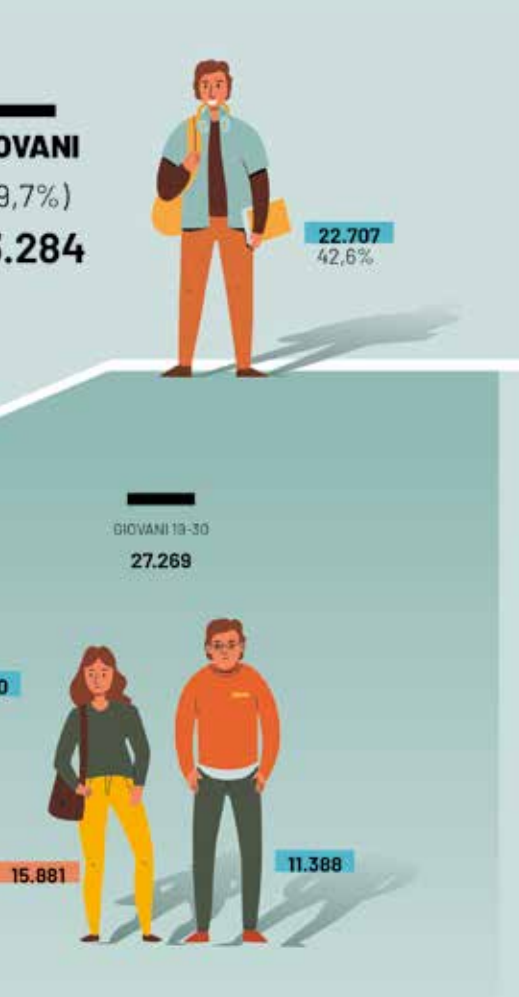
Questa attività di coinvolgimento degli stakeholder è risultata determinante per avere un feedback diretto da parte di gruppi di persone che da punti di vista differenti "guardano" l'associazione. Hanno partecipato al focus group 30 portatori d'interesse in rappresentanza dei seguenti stakeholder: soci, responsabili associativi, dipendenti, uffici della Conferenza episcopale italiana, amministratori locali e istituzioni, fornitori e mondo del credito, altre associazioni (ecclesiali e non) e media.

Il focus group è stato realizzato dividendo i portatori d'interesse in 3 gruppi, guidati dai facilitatori dell'agenzia di consulenza MediaMo, che hanno svolto un lavoro di confronto e condivisione suddiviso in due momenti. Nel primo è stato chiesto ai portatori d'interesse di dare un voto sui temi rilevanti individuati per l'associazione,

di modo da poter migliorare e affinare la "matrice di materialità" del Bilancio di sostenibilità; in seconda battuta, con una dinamica più partecipativa, è stato stimolato il dialogo attraverso tre domande a risposta aperta, dando la possibilità ai partecipanti di fornire ulteriori suggerimenti e migliorare l'attività di pianificazione strategica dell'Ac. Il focus è stato valutato positivamente dalla totalità dei presenti, naturalmente con diverse sottolineature.

Le tabelle sui numeri dell'Ac pubblicate nel bilancio di sostenibilità 2020





VALORIZZARE IL BENE COMUNE

Un report basato sugli obiettivi di sviluppo sostenibile

Il Bilancio di sostenibilità è stato presentato a fine giugno tramite una partecipata diretta facebook. Alla presentazione, oltre al presidente nazionale Matteo Truffelli, hanno partecipato il professor Enrico Giovannini, portavoce di Asvis (l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile) ed Elisabetta Sogliuo, direttrice di *Buone Notizie*, l'inserto del *Corriere della Sera*. Giovannini ha spiegato: «A poche settimane di distanza sia Confindustria che Azione cattolica, nonostante le due organizzazioni siano molto differenti, hanno presentato i loro rapporti di sostenibilità, ambedue con standard di reportistica basati sui 17 obiettivi di sviluppo sostenibile. Questo è il potere dell'Agenda 2030, in grado di unificare punti di vista di soggetti apparentemente distanti, facendo emergere come sia necessario camminare tutti nella stessa direzione, per far fronte a una crisi che impone uno sforzo condiviso».

Elisabetta Soglio ha chiosato: «Una delle sfide importanti del terzo settore e dell'associazionismo in generale, è quella di uscire allo scoperto, di confrontarsi con i temi importanti che ci pone questo momento storico, come quello della sostenibilità. È necessario ribadire la necessità di raccontare, rendicontare, ciò che si produce, attraverso storie ma anche bilanci come quello realizzato da Ac, che consentono di misurare l'impatto che questa realtà genera nella società».



— BILANCIO DI SOSTENIBILITÀ/2 —

La cultura delle alleanze

di Michele **Tridente**

vicepresidente nazionale Ac per il settore Giovani

IL PERCORSO INIZIATO LO SCORSO ANNO NON SI FERMA: IL BILANCIO DI SOSTENIBILITÀ DIVENTA PARTE INTEGRANTE DEL PROFILO ASSOCIATIVO SIA SUL VERSANTE DELLA CAPACITÀ DI RACCONTARSI CHE DELLA VALUTAZIONE D'IMPATTO SOCIALE. IN TAL SENSO, ASSUME PARTICOLARE VALORE LA RETE DI COLLABORAZIONI CHE L'AC HA PARTICOLARMENTE A CUORE. «SEMPRE DI PIÙ, PERSONE, TERRITORI, REALTÀ SOCIALI E ISTITUZIONALI SONO TRA LORO INTIMAMENTE CONNESSE E NON REALTÀ ISOLATE»

Il Bilancio di sostenibilità dell'Azione cattolica è giunto alla seconda edizione e, ascoltando le impressioni e i commenti non solo dei soci, è tanta la curiosità e l'apprezzamento che sta riscontrando.

Non solo per l'aria di novità che accompagna lo strumento, ma soprattutto perché sta aiutando l'associazione ad accrescere l'autoconsapevolezza di quello che è e di come prova a mettersi a servizio della Chiesa e del paese in questo tempo.

Alcune trame di fondo credo siano da sottolineare nel processo che ci ha portato a pensare e elaborare questo nostro strumento.

Il Bilancio è uno degli strumenti che ci permette di misurare e rendere conto dell'**impatto della vita associativa sul contesto sociale**, a partire da Linee Guida universalmente accettate come quelle elaborate dalla *Global reporting initiative* (Gri) da noi utilizzate. Molteplici sono le definizioni di impatto sociale: Stefano Zamagni (2015) lo definisce come «il cambiamento sostenibile di lungo periodo nelle condizioni delle persone o nell'ambiente che l'intervento ha contribuito parzialmente a realizzare». Valutare l'impatto sociale significa chiederci e misurare quale è il valore aggiunto che la nostra esperienza associativa – fatta di incontri, attività, esperienze molto concrete – apporta alla vita di una persona e del territorio, e poi cosa significherebbe, di contro, se l'Ac non esprimesse appieno

il suo bagaglio esperienziale e formativo. Un passo avanti importante è stato fatto dal punto di vista del **coinvolgimento degli stakeholder** (portatori di interesse): nel mese di dicembre 2019, attraverso un *focus group* aperto, numerosi soggetti hanno contribuito alla compilazione del bilancio e in particolare all'individuazione delle priorità su cui l'associazione è chiamata a investire in questo tempo in coerenza con le sue finalità e scelte fondative. Questo esercizio di confronto è per noi rivelativo del fatto che l'Azione cattolica non è patrimonio esclusivo dei suoi soci, ma ha bisogno del contributo di tutti per essere davvero al servizio del bene di tutti. Inoltre, a testimonianza della sempre maggiore pervasività che il bilancio assume nella vita



dell'associazione, vi sono i percorsi di rendicontazione di sostenibilità che molte associazioni diocesane stanno costruendo per giungere a costruire dei propri bilanci di sostenibilità. Nello stesso tempo, diverse sono le realtà associative ecclesiali e non con cui ci stiamo confrontando perché interessate al percorso che l'Ac ha scelto di compiere.

Questo testimonia che le *buone prassi*, se ben raccontate, hanno un forte impatto imitativo con la conseguente moltiplicazione di esperienze che accrescono il valore sociale. È lo scopo che ha anche il racconto di alcune esperienze, nazionali e locali nel bilancio di sostenibilità e che dicono la capacità delle nostre associazioni parrocchiali e diocesane di essere presenza sensibile, attiva e generativa nelle comunità locali. In particolare in fasi delicate come quella che stiamo vivendo. La pandemia ha rappresentato per noi tutti uno dei momenti più tristi della storia recente del nostro paese: in tale contesto l'associazione, in tutte le sue forme, ha mostrato una *resilienza* straordinaria nel trovare forme innovative per incontrarsi e raccontarsi, per essere vicina alle fragilità emergenti, per sostenere chi ha vissuto dolori e perdite non

smarrendo mai il cuore della vita associativa. Il percorso che abbiamo iniziato non si ferma: intendiamo rafforzare ancora di più questo strumento per renderlo parte integrante della cultura associativa sia sul versante della capacità di raccontarci sia su quella, ancora poco esplorata, della valutazione d'impatto sociale. Pur non cadendo nel rischio di voler misurare tutto e pur consapevoli che c'è un patrimonio di passione e gratuità che ha un valore incommensurabile a prescindere dai risultati che porta, la valutazione d'impatto deve assumere una funzione importante. Questo sia in fase di pianificazione e di identificazione di quelle che sono le linee e i criteri progettuali della nostra vita associativa, sia in fase di valutazione *ex post*, momento in cui chiederci se realmente la nostra vita associativa è feconda per le persone e i territori, senza timore di evidenziare anche i fattori di criticità o gli ambiti da valorizzare. In tal senso, assume particolare valore la **cultura delle alleanze** che come Ac abbiamo particolarmente a cuore perché consapevoli che, sempre di più, persone, territori, realtà sociali e istituzionali sono tra loro intimamente connesse e non realtà isolate: per tale motivo l'impatto va pensato non isolatamente ma, con una visione complessa, partecipata ed inclusiva delle diverse istanze.

Nel solco tracciato da *Evangelii gaudium* e quindi nella logica di **mettere in moto processi** piuttosto che occupare spazi, in quanto la dimensione del «tempo è superiore allo spazio» (*Eg* 222), crediamo che solo assumendo una logica progettuale orientata verso il futuro e capace di leggere i segni dei tempi, come Azione cattolica potremo essere più fedeli alla nostra storia, alle nostre scelte e al nostro fine: ossia annunciare la buona notizia del Vangelo e testimoniare nel concreto servizio alla vita delle persone, alla Chiesa e al paese. 



Un laico a servizio della Chiesa e del paese

di Franco **Monaco**

IL MOVIMENTO CATTOLICO. MA ANCHE IL TEMPO SPESO A FORMARE UNA CLASSE DIRIGENTE CHE INCARNÒ, POI, COSTITUZIONE E VATICANO II. RICORDARE OGGI GIANCARLO BRASCA, FORMATOSI NELL'AC AMBROSIANA NELLA PRIMA METÀ DEL '900, È FARE MEMORIA DI UNA TEMPERIE CULTURALE ED ECCLESIALE, LONTANA NON SOLO TEMPORALMENTE, NELLA QUALE LA MATURITÀ E LA PROMOZIONE DEL LAICATO NON STAVANO SCRITTE SOLO NEI DOCUMENTI DEL MAGISTERO

Il primo di agosto 2020 cadeva il centenario della nascita di Giancarlo Brasca, una figura di rilievo del laicato cattolico del '900, formatasi nell'Ac ambrosiana, della quale fu presidente negli anni dell'episcopato Montini. Uomo aperto ai tempi nuovi: all'apostolato d'ambiente, al servizio nelle periferie urbane, all'avvio di Gioventù studentesca. Nel mentre si sviluppavano l'industrializzazione e l'urbanizzazione, i processi migratori dal sud al nord Italia e la connessa secolarizzazione dei comportamenti e degli stili di vita.

Ma l'incontro della vita di Brasca fu quello con padre Gemelli, fondatore e primo rettore dell'Università cattolica, sino alla sua morte. Vi si laureò, diresse la biblioteca dell'ateneo, infine ne fu direttore amministrativo, ma, in Cattolica, ebbe una centralità decisamente superiore al ruolo formalmente rivestito al vertice dell'apparato amministrativo. Cooperò con vari rettori, da ultimo Giuseppe Lazzati, ma contò come e più di loro, rappresentando, nell'avvicinarsi dei vertici accademici, la continuità istituzionale e il fiduciario del carismatico fondatore Gemelli.

Dedicò molte energie al policlinico romano intitolato appunto a Gemelli, le cui dimensioni e la cui fama di clinica universitaria di eccellenza crebbero proprio in quegli anni. Aderì all'Istituto secolare dell'Opera della Regalità, un sodalizio informato alla spiritualità francescana, fondato sempre da padre Gemelli, che lo aveva pensato come intimamente legato alla Cattolica. Anche troppo, secondo qualche voce critica, preoccupata che si smarrisse il confine tra un positivo impegno dell'Istituto secolare ad animarla spiritualmente dall'interno e la pretesa di condizionarla ed egemonizzarla. Brasca assunse la responsabilità del ramo maschile della Regalità e fu altresì presidente della Conferenza mondiale degli Istituti secolari. Quando Wojtyła, vescovo di Cracovia poco noto nel nostro paese, fu eletto Papa i media nostrani, per avere notizie su di lui, si rivolsero a Brasca, conosciuto come il suo "amico italiano". Fu proprio Giovanni Paolo II, da poco eletto, a inizio 1979, a dargli l'estremo saluto.

Alla scuola di Gemelli, Brasca non conosceva limiti nella sua dedizione totale al Vangelo e alla Chiesa, che in concre-



to, per lui, coincideva con quell'“opera di Chiesa” che era l'Università Cattolica quale pensata dal fondatore. Al punto da consacrare la sua vita a una professione, quella di manager/amministratore, che forse non corrispondeva esattamente alle sue inclinazioni (egli era semmai versato per la filosofia, materia nella quale si era laureato brillantemente).

ECCLESIALITÀ E SECULARITÀ

Una ecclesialità, la sua, che si coniugava con il senso-valore della secolarità. Come si conviene a un fedele laico. Ecclesialità e secolarità sincronizzate con il suo tempo, quello a cavallo del Concilio vaticano II, che egli visse intensamente, con una spiccata attitudine a decifrare i “segni dei tempi” nuovi e, in particolare, gli ideali e le tensioni di una stagione singolarmente creativa. Molti di noi ne sono testimoni: Brasca aveva un carisma speciale, quello dell'amicizia e del dialogo con gli interlocutori più diversi, della capacità di raccogliere intorno a sé persone ed esperienze di frontiera. Spesso personalità che abitualmente non si parlavano o addirittura configgevano. Riuscendo

laddove talvolta non riuscivano i pastori – penso in particolare alla Milano del tempo – arroccati in quanto intimoriti per la vivacità, non priva di asprezze, del confronto tra le varie anime del cattolicesimo di allora.

Ancora oggi, incrociando quegli amici non più giovani che Brasca raccoglieva intorno a sé – persone che, con gli anni, avrebbero poi assunto responsabilità di rilievo nella vita pubblica: intellettuali, professionisti, sindacalisti, politici, vescovi – mi occorre di fare memoria della vivacità di quegli incontri dei quali Brasca era l'indiscusso animatore e di nutrire una qualche nostalgia per un tempo, ripeto, non privo di conflitti ma anche ricco di idee, di fermenti, di passioni.

Fare grata memoria di Brasca è fare memoria di una temperie culturale ed ecclesiale lontana non solo temporalmente nella quale la maturità e la promozione del laicato non stavano scritte solo nei documenti del magistero. 

Ancora oggi, incrociando quegli amici non più giovani che Brasca raccoglieva intorno a sé – persone che, con gli anni, avrebbero poi assunto responsabilità di rilievo nella vita pubblica: intellettuali, professionisti, sindacalisti, politici, vescovi – mi occorre di fare memoria della vivacità di quegli incontri dei quali Brasca era l'indiscusso animatore e di nutrire una qualche nostalgia per un tempo, non privo di conflitti ma anche ricco di idee, di fermenti, di passioni

Girovagando per il bel paese

a cura di Agostino **Orefice** e Giuditta **Torrini**,

redazione *Graffiti*

UN'IDEA. UN
VIAGGIO. IL
GIORNALE
GRAFFITI HA
CHIESTO A OGNI
INCARICATO
REGIONALE
DEL SETTORE
GIOVANI DI
SCEGLIERE
UN LUOGO
DELLA PROPRIA
REGIONE DI CUI
PARLARE E UNA
FOTOGRAFIA
CHE LO
RAPPRESENTASSE.
NE È VENUTO
FUORI UN
QUADRO CHE
CI PORTA A
DIRE GRAZIE
PER IL BELLO
CHE ABBIAMO
INTORNO.
UNA BUONA
OCCASIONE PER
GUARDARE IN
MODO DIVERSO
CIÒ CHE CI
CIRCONDA

In *Graffiti*, la rivista di Ac dedicata ai giovanissimi, c'è una rubrica che si chiama *Girovagando*. Ogni numero propone un approfondimento su una città o un paese del mondo.

Durante la redazione dello scorso aprile, fatta in videoconferenza, questa rubrica ci ha messo un po' in crisi: dopo più di un mese di chiusura era forte in ognuno di noi la voglia di viaggiare, ma altrettanto incerte le prospettive sul futuro estivo. Di quale luogo parlare quindi? Volevamo trovare qualcosa che fosse raggiungibile dai nostri lettori, qualcosa di bello e di sorprendente che potesse far venire voglia di uscire, di andare "alla scoperta". Insomma, dopo essere stati chiusi in casa per mesi, il nostro desiderio è che si potesse davvero *girovagare* in un luogo bello.

Dopo aver vagato senza meta per le strade d'Italia, non riuscivamo a trovare un solo posto di cui parlare: ogni località ci sembrava privare qualcuno della possibilità di andarci. Abbiamo quindi deciso di cambiare prospettiva: di nuovo ci è stato dimostrato che *il tutto è superiore alle parti*. Non aveva senso parlare di una sola località; era l'occasione giusta per valorizzare i luoghi che abbiamo vicini e che, in questi mesi in cui la voglia di uscire e di stare fuori si è fatta sentire più forte del solito, abbiamo riscoperto.

In questa estate molto particolare, perché non ridirsi quanto di bello ci sia da vedere nelle regioni in cui viviamo?

Come redazione abbiamo quindi deciso di fare un lavoro di collaborazione: a ogni incaricato regionale del settore giovani è stato chiesto di scegliere un luogo della propria regione di cui parlare e una fotografia che lo rappresentasse: poche parole e un'immagine per mettere insieme un quadro del nostro bel paese.

La proposta ha suscitato un particolare entusiasmo da parte degli incaricati, che si sono adoperati con creatività per trovare la "giusta" località di cui parlare ai lettori di *Graffiti*. In alcune regioni sono nati veri e propri *contest* in cui sono stati coinvolti i vicegiovani al fine di arrivare a una scelta che fosse davvero rappresentativa per la regione.

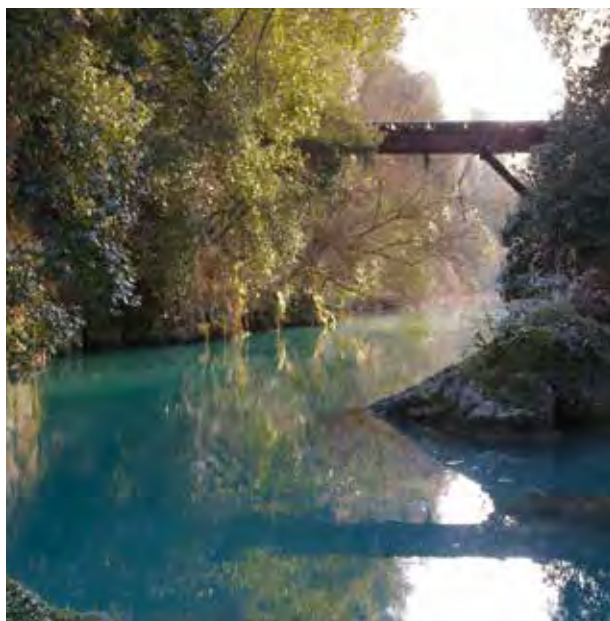
La regione Sicilia, che ci porta a Mazara del Vallo, sulle coste della Sicilia occidentale, ha preso spunto da questo nostro invito per pubblicare, a cadenza settimanale, un consiglio di luogo da visitare in questa estate straordinaria.



In Friuli Venezia Giulia ci viene detto che non può mancare la visita di Piazza Unità d'Italia, a Trieste. Consigliata la vista dal molo, soprattutto la notte: sembra un gioiello incastonato, immersa nelle sue luci.



Dall'Umbria, ci viene proposto una località naturale, un percorso da fare a piedi o in bici lungo una strada bianca che accompagna il fiume Nera. La nostra destinazione sono le Gole del Nera, a due passi dalla città di Narni. L'acqua del fiume, a causa dei minerali presenti, è di un profondo blu: una gioia per gli occhi e per lo spirito!



In Basilicata ci attende invece una visita a Castelmezzano. Paesino collocato sulle Dolomiti lucane, è un perfetto esempio di come sia possibile un equilibrio fra centro abitato e componenti naturali. Questo luogo offre inoltre attrazioni sorprendenti, tra cui il "volo dell'angelo" che, grazie a un cavo d'acciaio sospeso tra le vette di Castelmezzano e Pietrapertosati farà volare tra le Dolomiti lucane raggiungendo quasi i 110km/h.



Questi sono solo alcuni esempi del viaggio che in *Girovagando* potremo fare attraverso le regioni di Italia. Non vogliamo svelare altro: per un viaggio completo vi aspettiamo su *Graffiti*, numero "luglio-agosto", al link <https://riviste.azionecattolica.it/graffiti/> Possiamo dire, in conclusione che, vinti i sani campanilismi, è venuto fuori un quadro che ci porta a dire *grazie* per il bello che abbiamo intorno e che troppe volte diamo per scontato. Abbiamo panorami straordinari, luoghi nascosti nel verde, città che mantengono, nella commistione di stili, i tratti dei numerosi popoli che le hanno abitate. Il nostro bel paese nasconde edifici del passato, piccoli paesini con panorami mozzafiato. Il tempo passato in casa ci ha sicuramente chiesto un cambio di prospettiva: ci auguriamo che adesso possa essere l'occasione per guardare in modo diverso ciò che ci sta intorno, vivendo *qui e ora* la meraviglia che ci circonda. 

Adesioni 2021, a vele spiegate

di Claudia D'Avanzo

Area della Promozione associativa

«Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari,

tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti»

(papa Francesco, 27 marzo 2020).

Rieccoci tutti. Ancora sulla stessa *barca* mentre navighiamo più tranquilli. Pronti però a *dare volta*, legando saldamente una cima a un sostegno in modo che non si scioglia, per mettere in sicurezza la barca. Siamo protagonisti di una storia che ne racchiude tante altre. Siamo figli di un vissuto che ci ha se-

gnati. Siamo qui, ancora fragili e disorientati ma pronti a ripartire, a navigare insieme. Sì, siamo pronti anche se le parole mancano. Siamo pronti nello *sguardo*. Si vede!

Gli occhi, lo sguardo, sono la parte del volto che resta scoperta quando indossiamo la mascherina. E sebbene il suono delle parole arrivi smorzato al destinatario, lo sguardo non è soggetto a filtri. Oggi, più di prima, lo sguardo è per noi incontro, avvicinamento, espressione, parola.

I nostri sguardi sono più intensi. Facciamoci caso. Ci indicano l'intensità della relazione,

della confidenza. Ci permettono di dire «posso entrare? sono qui con te». Con lo sguardo possiamo parlare, senza sentire il bisogno delle parole. Comunicare e ricevere comunicazione. Intavolare discorsi facendo silenzio. Con questa *intensità* maggiore siamo chiamati a guardare, esplorare, riconoscere la realtà.

Una realtà abitata dal prossimo: uno sguardo una storia. Siamo chiamati a tenere gli occhi aperti, a riconoscerci dagli sguardi e a riconoscerci negli sguardi di coloro che sono con noi sulla stessa barca. Perché in fin dei conti lo *sguardo* e la *barca* sono *luoghi di incontro*. Luoghi nei quali facciamo esperienza dell'altro; esperienze comuni come la fragilità e il limite, il riconoscersi

“insieme creature” e il farsi dono.

Siamo chiamati ad abitare lo sguardo, siamo chiamati ad abitare la barca. Ad abitare, a star dentro questi luoghi. Lo stare è una scelta: scegliamo di guardare da dentro la barca il mare del futuro presente, scegliamo di guardare negli occhi l'altro e di navigare insieme, scegliamo di rinnovare la nostra presenza nel viaggio con l'associazione.

È proprio in questi luoghi che ci sentiremo accolti e mai soli, già pronti a salpare... a vele spiegate. 



RIPARTIRE,
ESPLORE,
SCEGLIERE: È IL
MOMENTO DI
FARLO. CON
LA VOGLIA DI
GUARDARE
IL MARE DEL
FUTURO
PRESENTE,
SCEGLIAMO DI
AVVICINARCI
AGLI OCCHI
DELL'ALTRO E
DI NAVIGARE
INSIEME,
RINNOVANDO
LA NOSTRA
PRESENZA NEL
VIAGGIO CON
L'ASSOCIAZIONE

Emergenza Covid: solidarietà con l'8xmille

di Maria Grazia **Bambino**

Ogni anno i progetti di solidarietà messi in campo dalla Chiesa cattolica grazie ai fondi provenienti dall'8xmille sono migliaia e sono presenti nelle nostre parrocchie e in numerose strutture diocesane come ad esempio nei centri di ascolto, di accoglienza, nelle mense, negli empori.

Il Covid-19 ha colpito duramente la realtà del paese, non solo a livello sanitario ed economico, ma anche a livello sociale. Infatti, la necessità di rimanere il più possibile in casa per evitare di diffondere i contagi ha portato le persone a vivere una condizione di isolamento forzato.

Anche se si è trattato di una misura inevitabile per contenere la pandemia, si è ripercossa sulla quotidianità di ognuno, in particolare su quella dei soggetti più deboli: anziani, persone sole e malate o senza fissa dimora, famiglie in condizioni di indigenza. Per non parlare dei bambini, nonché di donne vittime di violenza domestica.

Per questa emergenza la Cei tra marzo e maggio ha devoluto 237,9 milioni di euro. Così, tramite le diocesi e le Caritas diocesane, sono stati attivati nuovi progetti di solidarietà a supporto dei più deboli: ascolto, aiuti materiali, accoglienza, ricettività, sicurezza, conforto, contrasto alla povertà educativa, sostegno per chi aveva perso l'unica fonte di reddito, presenza in ospedali/Rsa, accoglienza di infermieri e medici... Nuove risposte concrete che la Chiesa cattolica ha potuto dare, coerentemente all'Annuncio del Vangelo, grazie a quella firma dal grande valore ecclesiale e sociale che va rinnovata ogni anno sul proprio modello fiscale.

Da una rilevazione svolta dal 3 al 23 giugno da Caritas italiana (169 Caritas diocesane su 218), le persone accompagnate e sostenute da marzo a maggio sono risultate quasi 450.000, di cui il 61,6% italiane. 92.000 famiglie in difficoltà hanno avuto accesso a fondi diocesani, oltre 3.000 famiglie hanno usufruito di attività di supporto per la didattica a distanza e lo smart working, 537 piccole imprese hanno ricevuto un sostegno. Da sottolineare che il 34% di chi si era rivolto alle Caritas nel periodo di lockdown lo faceva come "nuovo povero", cioè per la prima volta.

Dietro ogni progetto le risorse economiche sono state messe a frutto da sacerdoti, suore e i tantissimi operatori e volontari che quotidianamente rendono migliore un paese reale, fatto di belle azioni, di belle notizie. Un paese che non si è mai fermato neanche durante la pandemia, che ha combattuto, che ha costruito e che merita di essere narrato.

Lo ha fatto in parte la campagna di comunicazione della Cei 2020 *C'è un Paese*. La Chiesa cattolica, anche nell'emergenza, non ha mai smesso di prendersi cura dei più deboli. «L'obiettivo della comunicazione era dare ancora una volta voce a questa Chiesa. Una Chiesa che c'era prima della pandemia, che è stata al fianco del suo popolo durante l'emergenza con i fondi 8xmille e la sua rete di solidarietà, e che sta continuando a progettare, a sognare per ricostruire il nostro futuro insieme», ha affermato il nuovo responsabile del Servizio promozione della Cei, Massimo Monzio Compagnoni. «Una Chiesa, e un Paese, motivati da valori che sono quelli del Vangelo: amore, conforto, speranza, accoglienza, annuncio, fede». 

LA CHIESA CATTOLICA, ANCHE NEI DURI MESI DI LOCKDOWN, NON HA MAI SMESSO DI PRENDERSI CURA DEI PIÙ DEBOLI. E LO STA FACENDO TUTTORA, CON TANTI PROGETTI CONCRETI E TRASPARENTI. MASSIMO MONZIO COMPAGNONI: «SI CONTINUA A LAVORARE PER RICOSTRUIRE IL NOSTRO FUTURO INSIEME»

IL PRIMATO DELLA VITA



Il pianeta che vogliamo

di Alberto Ratti

Componente del Centro studi dell'Azione cattolica italiana

QUALE
MODELLO
DI SVILUPPO
VOGLIAMO
COSTRUIRE?
COME RIDURRE
LE POVERTÀ
E LE DISUGUA-
GLIANZE?
SEGUENDO
PAPA FRANCESCO
E LA SUA IDEA
DI ECOLOGIA
INTEGRALE,
CHIEDIAMO
ALL'UOMO DI
DECENTRARSÌ
E DI LASCIARE
SPAZIO A UNA
VISIONE MENO
ANTROPO-
CENTRICA
E INVASIVA
DEL MONDO.
CON QUESTO
ARTICOLO
SEGNO
NEL MONDO
CONTINUA
UNA SERIE DI
INTERVENTI
DI "AVVICINA-
MENTO" ALLA
SETTIMANA
SOCIALE DEI
CATTOLICI
ITALIANI

La 49esima Settimana sociale dei cattolici italiani si sarebbe dovuta inizialmente tenere a Taranto dal 4 al 7 febbraio prossimi, ma l'emergenza sanitaria legata al Covid-19 ha costretto gli organizzatori a rinviarla più avanti, a data ancora da destinarsi. Il rinvio di questo tradizionale appuntamento della Chiesa italiana può essere l'occasione per riflettere in maniera più approfondita sui contenuti e le proposte che dovranno indicare una via d'uscita o una possibile soluzione alle conseguenze pesanti su lavoro, ecologia ed economia causate dalla crisi da Corona virus. Intitolata *Il pianeta che vogliamo. Ambiente, lavoro, futuro*, la Settimana di Taranto – e i lavori che ne accompagneranno la preparazione – dovrà affrontare tematiche ineludibili che riguardano nel profondo l'esistenza e la sopravvivenza degli esseri umani su questo pianeta.

IL PIANETA DI FRONTE ALLA PANDEMIA

La pandemia – che continua ancora in queste settimane a propagarsi a velocità sostenuta in tutte le zone del mondo – ha messo in discussione modelli e scelte del passato che davamo per scontate e assodate. La tempesta che ha colpito tutti indistintamente ha messo a nudo le certezze e le sicurezze di cui erano intrise le nostre vite, le nostre

relazioni, il nostro lavoro, il nostro sistema produttivo; di colpo ci siamo trovati a essere fragili e insicuri, chiusi in casa per combattere un nemico invisibile e dall'alto tasso di mortalità. Nonostante i segnali che arrivavano da più parti (cambiamenti climatici, crisi economiche, guerre, crescenti disuguaglianze, egoismi e nazionalismi al potere), abbiamo creduto di poter andare avanti come se niente fosse, alla stessa velocità di prima, sentendoci invincibili. Come ha ben sintetizzato papa Francesco il 27 marzo scorso in piazza San Pietro durante il *Momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia*, «non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». Non si esce dalle crisi – di questa portata poi – come se niente fosse successo, semplicemente perché finiscono e tutto riprende come prima.

Per ripartire avendo imparato la lezione è necessaria una presa di coscienza collettiva su quanto vissuto, con lo sguardo rivolto al dopo e a quello che si vuol fare. Serve avere il coraggio di voltare pagina e lasciarsi alle spalle una "normalità" che è stata causa di grandi problemi e difficoltà.

Quale modello di sviluppo vogliamo costru-

IL PRIMATO DELLA VITA

re per il nostro futuro e per quello dei nostri figli? Come ridurre le povertà e le disuguaglianze? Che tipo di sistema sanitario desideriamo finanziare? Quali azioni intendiamo promuovere per contenere il riscaldamento globale? Quale idea di lavoro guida le nostre politiche economiche e per l'occupazione? Quale sistema di istruzione vogliamo incentivare e sostenere?

LA STRADA VIRTUOSA DELLA SOSTENIBILITÀ

Un cammino virtuoso era in parte già cominciato prima dell'emergenza sanitaria; molte realtà della società civile, del mondo degli scienziati e degli studiosi avevano cominciato a formulare proposte alternative. Parte dell'opinione pubblica si stava lentamente attrezzando per comprendere fenomeni complessi e per cercare di dare risposte convincenti e lungimiranti a problemi di portata mondiale.

La convinzione che «tutto è connesso» e che sia necessario cambiare gli stili di vita stava ormai facendo breccia nel cuore e nelle menti delle persone: il nuovo approccio alle questioni – ribattezzato *ecologia integrale* da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* – non si limita soltanto a studiare le relazioni dell'essere umano con l'ambiente, ma riguarda da vicino anche lo sviluppo economico, la cultura, la qualità della vita, le relazioni interpersonali, le migrazioni, le esclusioni sociali e la giustizia; è uno sguardo a tutto campo che chiede all'uomo di decentrarsi e di lasciare spazio a una visione meno antropocentrica e invasiva. Se la rotta era definita e in parte tracciata, il compito più difficile è ancora quello di coinvolgere le capacità dell'umanità intera per «muovere con decisione e successo in questa direzione». I *lineamenta* della Settimana sociale richiamano questi aspetti, sottolineando come «per vincere la sfida abbiamo assoluto bisogno della capa-

La convinzione che «tutto è connesso» e che sia necessario cambiare gli stili di vita stava ormai facendo breccia nel cuore e nelle menti delle persone: il nuovo approccio alle questioni – ribattezzato ecologia integrale da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* – non si limita soltanto a studiare le relazioni dell'essere umano con l'ambiente, ma riguarda da vicino anche lo sviluppo economico, la cultura, la qualità della vita, le relazioni interpersonali, le migrazioni, le esclusioni sociali e la giustizia



shutterstock.com

cià di discernere e costantemente connettere i quattro grandi ambiti della sostenibilità – ambientale, sociale, culturale, normativa» (p.15). Per riuscire a tenere insieme queste sfaccettature va abbandonato il modello liberista e individualista che ha pervaso le nostre vite a partire dagli anni Settanta in poi del secolo scorso. Abbiamo bisogno di un *modello circolare* dove diversi attori siano chiamati in causa e cooperino insieme per il bene comune e la preservazione delle risorse ambientali e materiali, per completare la transizione verso un'economia sostenibile, equa e solidale; questi attori sono il *mercato*, le *istituzioni* (statali e sovranazionali), gli *imprenditori* e le *imprese*, la *cittadinanza attiva*, chiamati a superare la visione utilitaristica dell'economia per dare vita a strutture di *governance* capaci di affrontare le sfide globali che minacciano il futuro dell'umanità.



UNA FIGURA DA RISCOPRIRE

Mi permetto, a conclusione di questo breve articolo, di ricordare che 25 anni fa moriva Alex Langer, tra i politici sudtirolesi più conosciuti in Europa, figura poliedrica e complessa, non troppo etichettabile, pacifista, irriducibile contestatore delle divisioni etniche, ecologista.

Spesso dimenticato, fu precursore del pensiero ambientalista e dei temi della convivenza pacifica e della giustizia sociale. Da giovane universitario prese parte alle attività e alla vita della Fuci, venendo a contatto con un pensiero cristiano intessuto di ricerca continua, dubbio, senso critico, ascolto e dialogo. Langer criticava il motto dei moderni giochi olimpici, diventato legge suprema e universale di una civiltà in espansione illimitata: *citius, altius, fortius*, più veloci, più alti, più forti. Si deve cioè produrre, consumare, spostarsi, competere senza sosta. A questo motto egli ne contrapponeva uno diverso, più umano e sostenibile: «lo vi propongo il *lentius, profundius e soavius*, cioè di capovolgere ognuno di questi termini, più lenti invece che più veloci, più in profondità, invece che più in alto e più dolcemente o più soavemente invece che più forte, con più energia, con più muscoli, insomma più roboanti. Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo». Racogliamo, in questo tempo così incerto, l'invito di Langer e fermiamoci a riflettere, ponendoci in un atteggiamento pacato e dialogante – senza pregiudizi o prese di posizione ideologiche – caricandoci sulle spalle i drammi della natura umana con dolcezza e compassione, promuovendo con intensità ed empatia un sistema più sostenibile, solidale e fraterno. ☒

Coscienza: una questione di semplicità

di Marco Ghiazza

LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA CI AIUTA NEL DIALOGO CON DIO, LA CUI VOCE "RISUONA" DENTRO CIASCUNO DI NOI. PER QUESTO DOVREMMO MATURARE NELL'INCONTRO CON LUI. E CAPIRNE QUALI SIANO I MOMENTI, I LUOGHI E GLI STRUMENTI CHE POSSANO FAVORIRLO. NON SI TRATTA DI MATURARE "TECNICHE", MA DI FARE ESPERIENZA DELLO SPIRITO. CON L'INTERVENTO DELL'ASSISTENTE NAZIONALE PER L'ACR, CONTINUA IL PERCORSO ANNUALE DI SEGNO NEL MONDO SU BIBBIA E VITA

Nell'immaginario collettivo, la parola "sacrario" evoca i luoghi del ricordo di quanti hanno sacrificato la vita in momenti di guerra. In questo senso, pensare alla coscienza come "sacrario" – così come viene definita dal Concilio vaticano II, in *Gaudium et spes*, 16 – può evocare l'idea di qualcosa di passato: da custodire, magari, ma dal quale non attendersi più di tanto.

Ma il sacrario è, anzitutto, ciò che custodisce ciò che è sacro. Ed è così che possiamo comprendere la scelta di una definizione di questo tipo da parte dei Padri conciliari.

Si tratta da un lato di indicarne quasi una collocazione, uno spazio: nel più profondo di noi stessi. Ma, al tempo stesso, si tratta di non descriverne l'isolamento, quanto l'apertura: ciò che è sacro non è solo nostro, è un punto di contatto con Dio.

Lo sappiamo e lo viviamo: il discorso è complesso. Lo è già soltanto da un punto di vista storico. Noi abbiamo conosciuto (chi per età, chi per racconti di genitori e nonni) una stagione nella quale la formazione della coscienza era immaginata come adeguamento a ciò che una autorità riconosciuta indicava. Oggi un tipo di approccio di questo tipo viene avvertito se non come insopportabile, perlomeno come fastidioso. Viviamo forse in una esasperazione identica nelle proporzioni e opposta nelle manifesta-

zioni: è *il trionfo del "secondo me"*, della indisponibilità ad accogliere dall'esterno delle indicazioni e pure della fatica a farsi delle domande capaci di collocarci oltre ciò che si vede, si tocca, si "sente" e oltre ciò che viviamo momento per momento.

L'immagine del sacrario ritrova una sua attualità: non è il luogo del più profondo isolamento, ma quello di un dialogo decisivo. Sì: Dio parla, *mi* parla.

DIALOGARE CON LUI

La formazione della coscienza appare così come capacità di *crescere nella disponibilità e nella capacità di dialogo con Lui*, la cui voce "risuona" dentro ciascuno di noi.

Se formare la coscienza è maturare nel dialogo, possiamo provare a capire quali sono i momenti, i luoghi e gli strumenti che possono favorirlo. Così che anche l'esperienza associativa possa essere vissuta e apprezzata come opportunità – del tutto originale – per questo tipo di formazione. Non si tratta, evidentemente, di maturare "tecniche", ma di fare esperienza di ciò che Paolo scrive ai Romani: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (8, 16). Il dialogo non può che maturare nello scambio tra la Parola di Dio e le nostre parole. Occorre forse osare dirci che questo scambio sarà tanto più fruttuoso quanto più troverà il coraggio di superare ogni parzialità.



Ovvero riuscirà ad essere confronto di *tutta la vita* con *tutta la Parola*.

Lo sguardo della coscienza non può essere limitato ad alcuni aspetti dell'esistenza, fossero anche quelli riconosciuti come problematici o come causa di preoccupazione. È una questione di semplicità. Semplice significa "senza pieghe" e sappiamo che siamo sempre tentati di nascondere – a noi stessi e agli altri – qualcosa che ci fa paura, che ci crea imbarazzo, che non comprendiamo noi per primi. Essere semplici significa allora provare a stare davanti a Dio con tutto noi stessi, per lasciare che la sua Parola penetri "«fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, per discernere i pensieri e i sentimenti del cuore»" (cfr. Eb 4, 12).

Così come è importante non rischiare di fare della Parola un uso strumentale attraverso un'accoglienza parziale. Ne risulterebbe un ascolto "à la carte": nei menù l'occhio cade facilmente o su quello che

piace di più o su quello che costa di meno. Con la Parola di Dio occorre dunque instaurare un dialogo aperto e franco, così che quella "narrazione" non sia solo ricordo di eventi passati, ma forma dell'opera di Dio dentro le nostre vite.

IL CONTESTO LITURGICO

Il luogo privilegiato dell'ascolto della Parola resta il contesto liturgico. Questo ci permette di tenere presente che i Sacramenti restano una forma insostituibile di formazione della coscienza. In modo particolare possiamo pensare con particolare evidenza al Sacramento della Riconciliazione.

Pensare alla liturgia è pensare a una comunità che prega, che celebra, che condivide il dono dello Spirito. Così possiamo rinnovare *una fiducia reciproca*: ogni membro della Chiesa è, in tempi e modi distinti e talvolta imprevedibili, occasione di formazione della nostra coscienza.



Il luogo privilegiato dell'ascolto della Parola resta il contesto liturgico. Questo ci permette di tenere presente che i Sacramenti restano una forma insostituibile di formazione della coscienza. In modo particolare possiamo pensare al Sacramento della Riconciliazione. Pensare alla liturgia è pensare a una comunità che prega, che celebra, che condivide il dono dello Spirito. Così possiamo rinnovare una *fiducia reciproca*: ogni membro della Chiesa è, in tempi e modi distinti e talvolta imprevedibili, occasione di formazione della nostra coscienza

IL GRUPPO

L'esperienza del gruppo – caratteristica della proposta associativa – può quindi veramente essere considerata come una occasione preziosa anche in questo senso.

Il gruppo si presenta come concreta esperienza di Chiesa, positiva e virtuosa mediazione che tenta di *riconciliare* quei due estremi “storici” cui accennavamo all’inizio di questa riflessione: è l’occasione per uscire dal relativismo del “secondo me” e per percepire, attraverso la testimonianza dei fratelli, che il Magistero non si pone come autorità arrogante e opprimente, ma come ricerca di quanti sono in ascolto del medesimo Spirito che parla a me e, per questo, posso aiutarmi a interpretarne la voce. La Chiesa, se è maestra, lo è in quanto discepola della Parola. L’autorità del suo Magistero, perciò, non vuole mettere in ombra l’autorità della coscienza personale: entrambe, infatti, dipendono dall’unica autorità dello Spirito, che si esprime in entrambe.

La formazione della coscienza è un movimento continuo, che si vive «nella consapevolezza che l’essere umano conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita» (*Amoris laetitia*, 295). Un dialogo sempre più ampio rispetto alle dimensioni della vita che riesce ad includere; sempre più

fecondo perché originato da quel punto che, seppur chiamato opportunamente sacrario, non cessa di essere «una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14). 

L’esperienza del gruppo – caratteristica della proposta associativa – può quindi veramente essere considerata come una occasione preziosa anche in questo senso.

Il gruppo si presenta come concreta esperienza di Chiesa, positiva e virtuosa mediazione che tenta di riconciliare quei due estremi “storici” cui accennavamo all’inizio di questa riflessione: è l’occasione per uscire dal relativismo del “secondo me” e per percepire, attraverso la testimonianza dei fratelli, che il Magistero non si pone come autorità arrogante e opprimente, ma come ricerca di quanti sono in ascolto del medesimo Spirito che parla a me e, per questo, posso aiutarmi a interpretarne la voce. La Chiesa, se è maestra, lo è in quanto discepola della Parola



LA FOTO

«Tendi la tua mano al povero»



shutterstock.com

«TENERE LO SGUARDO RIVOLTO AL POVERO È DIFFICILE,
MA QUANTO MAI NECESSARIO PER IMPRIMERE
ALLA NOSTRA VITA PERSONALE E SOCIALE
LA GIUSTA DIREZIONE»

(Papa Francesco, *Messaggio per la IV Giornata mondiale dei poveri*,
15 novembre 2020)

Crescere insieme

Si riparte per il nuovo anno,
carichi di slancio e progetti
da condividere camminando

**SUSSIDI PER
LA FORMAZIONE
2020-2021**



Servire e dare la propria vita

Testo per
la formazione
personale
di giovani
e adulti

€ 7,00



Da corpo a corpo

Itinerario
formativo
per gruppi
di adulti

€ 9,50



Sunday sharing

Testo per
la formazione
personale
dei giovanissimi
(15-18 anni)

€ 4,00

Moto di rivoluzione

Guida per
gli educatori
di gruppi
giovanissimi



€ 12,00

Per dare Vita

Guida per
gli educatori
di gruppi giovani
(19-30 anni)



€ 11,00

InFamiglia Segui la notizia!

Calendario per
la famiglia



€ 5,00

Segui la notizia!

Guida per l'educatore
PICCOLISSIMI
(3/5 anni)
1 (6/8 anni),
2 (9/11 anni),
3 (12/14 anni)



€ 15,00 cad.



€ 5,00

Work in progress 2020-21

Per la formazione
di educatori
e catechisti



€ 4,00

NOVITÀ

**Segui la
notizia!
La Storia**



Morena Baldacci

Illustrazioni di
Maria Gianola



pp. 56 • € 13,90



**COPERTINA
CARTONATA**

**Finalmente il PADRE NOSTRO
nella nuova versione approvata
dalla Conferenza episcopale italiana.**

Insegnare la preghiera del Padre Nostro
è molto più di un esercizio di memoria:
è nutrire di *cielo* la vita di un figlio, fargli dono
di un pane buono per il cammino della vita.

**UN LIBRO DA NON PERDERE PER GENITORI,
CATECHISTI, EDUCATORI, SACERDOTI...**

